



## Attività di Educazione alla Memoria a.s. 2017-2018

### **NON LO SAPRA' NESSUNO / CHE ABBIAMO VISSUTO**

**La demolizione dell'Umano nei Lager nazisti**  
Seminario di formazione per studenti

Giovedì 11 gennaio 2018 ore 15  
Sala del Giudizio, Museo della Città Luigi Tonini  
Via L. Tonini, 1 - Rimini

**UN VIAGGIO NEL GULag.**  
**Dalle Solovki a Kolyma (1923-1953)**

**Francesco Maria FELTRI**  
Docente di lettere e storia, storico



## IL PUNTO SUL GULAG: RIFLESSIONI E SUGGERIMENTI TRA STORIA E LETTERATURA

### 1. Documenti

#### UN RITRATTO DELLE ISOLE SOLOVKI

*In URSS, il primo lager per oppositori politici venne istituito nel 1923, sulle isole Solovki, nel Mar Bianco. La testimonianza più importante che abbiamo a questo riguardo ci è pervenuta da D.M. Lichacev, che fu arrestato nel 1928, ma pubblicò le sue memorie solo nel 1995. Il punto su cui l'autore mette l'accento è l'incredibile sovraffollamento che caratterizzava gli edifici dell'ex-monastero, trasformati in alloggi per i detenuti.*

Dalle conversazioni del 1929 ricordo che la densità della <<popolazione>> delle Solovki era superiore a quella del Belgio, fermo restando che gli spazi sterminati dei boschi e delle paludi non solo non erano abitati, ma erano addirittura inesplorati.

Che cos'erano, dunque, le Solovki? Un enorme formicaio? Sì, tanto che era difficile passare tra gli edifici. Per entrare e uscire dalla baracca 13, accanto alla chiesa della Trasfigurazione, c'era sempre ressa. I detenuti-guardiani <<mantenevano l'ordine>> con i manganelli. Nel contempo l'accesso e l'uscita erano consentiti solo con gli <<ordini>>, le disposizioni per il lavoro.

La notte sui passaggi tra gli edifici scendeva il silenzio. Le mura erano imponenti: quelle di torri e chiese si allargavano verso il basso.

Proverò ora a descrivere la dislocazione delle brigate nel lager. Nel Cremlino (così si chiamava la parte di edifici del monastero cinta da mura, massi giganteschi ricoperti di licheni color ruggine) c'erano quattordici brigate. La quindicesima, fubri del monastero, era per i detenuti che vivevano nelle diverse <<tane>> presso l'officina meccanica o la fabbrica di alabastro, presso il bagno numero 2, ecc. Il cimitero del lager veniva chiamato <<brigata 16>>. Era una battuta, ma sta di fatto che, d'inverno, in alcune brigate i cadaveri restavano insepolti e svestiti.

Perché i detenuti venivano suddivisi in brigate? Probabilmente dipendeva dal fatto che erano stati i militari prigionieri sull'isola a mantenere l'ordine tra i primi arrivati. I secondini non potevano, né tanto meno sapevano organizzare alcunché. In un primo momento l'unica forza organizzativa in grado di ripartire, sfamare e instaurare una primordiale forma di disciplina tra i detenuti che arrivavano sulle isole dell'arcipelago delle Solovki erano i militari, che si rifecero ai modelli di cui disponevano. [...]

Di tutte le brigate la tredicesima era la più grande e la più tremenda. Vi venivano destinati i nuovi arrivi, li inquadrati per spezzare ogni velleità di protesta, e poi spediti ai lavori pesanti. Chiunque giungesse alle Solovki era obbligato a trascorrere non meno di tre mesi nella brigata 13 detta, per l'appunto, <<di quarantena>>.

La mattina ci facevano mettere in fila per l'appello lungo i corridoi che si snodavano intorno alle chiese della Trasfigurazione e della Trinità. Eravamo in file di dieci, ci si contava, e l'ultimo gridava <<Centottantaduesimo per file di dieci!>>.

È capitato che nella brigata tredici di quarantena si stipassero strette strette tre, quattro o anche cinquemila persone. Va da sé che avessimo tutti le pulci.

Solo ricorrendo a raccomandazioni particolari si riusciva a lasciarla prima del tempo. [...]

Le Solovki erano esattamente il luogo in cui l'uomo si trovava di fronte il prodigio e la quotidianità, il passato del monastero e il presente del lager, e gente di ogni morale, dalla più nobile alla più spregevole. [...] La vita alle Solovki era tanto assurda da non parere vera. <<Qui tutto si confonde come in un incubo terribile>>, si cantava in una delle canzoni del lager.

(D.M. Lichacev, *La mia Russia*, Torino, Einaudi, 1999, pp.138-143. Traduzione di C. Zonghetti)

#### IL SISTEMA DELLE RAZIONI

*Negli anni Trenta, nei lager sovietici fu introdotto un nuovo sistema di razioni alimentari, fornite ai deportati in rigida proporzione rispetto al lavoro svolto. Il passo che riportiamo è di Olga Adamova-Slozberg, che visse in lager dal 1936 al 1956. La scena seguente si svolge nella regione della Kolyma (Siberia nord-orientale).*

Con Galja Prozorovskaja si lavorava in coppia a preparare il legname. Da principio lei era più forte e più abile di me, ma a poco a poco cominció a cedere. Lavorava sempre più lentamente e noi finivamo sempre più tardi la quota stabilita (otto metri cubi al giorno in due). Le altre andavano già a casa e noi non avevamo ancora sistemato le nostre cataste e non avevano la forza di andare più svelte.

Io mi arrendevo per prima: <<Basta, Galja, finiamo domani. Non ce la faccio più>>.

Galja rispondeva spaventata:

-E la nostra quota? Dobbiamo passare a quattrocento grammi?

Chi raggiungeva la quota aveva seicento grammi di pane al giorno, chi non la raggiungeva quattrocento. Quei duecento grammi di grammi di differenza erano decisivi per la nostra sopravvivenza, perché con quattrocento grammi di pane non si può vivere e lavorare a cinquanta sotto zero.

-Sì, la quota. Su, diamoci sotto!

Ammucchiavamo la catasta di legno, mentre io facevo qualche piccolo aggiustamento. Per esempio infilavo sotto la catasta neve e residui fradici di legname.

Galja mi scongiurava:

-Lascia perdere. Magari ci scoprono e sai che vergogna! Ex membri del partito che cacciano la neve sotto la catasta.

In una maniera o nell'altra avevano fatto i nostri otto metri cubi ed era già buio; per tornare a casa dovevamo ancora percorrere cinque chilometri. E così ci mettevamo in cammino, col ghiaccio che ci pungeva le mani, la schiena, il volto. Era necessario uno sforzo di volontà enorme per camminare ancora un'ora e mezzo o due nel gelo del bosco, quando le gambe pesano un quintale, le ginocchia tremano per la fame e la stanchezza, il fazzoletto che copre la testa si trasforma in una lastra gelata e si fa fatica a respirare.

Ma ci aspettano il tepore della baracca, una sbobba calda e duecento grammi di pane pesante, molle, ma così saporito. Più avanti c'è il riposo sulla branda e una stufa accesa. E andiamo avanti.

(O. Adamova-Sliozberg, *Il mio cammino*, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 106-107. Traduzione di F. Fici)

## IL PANE DI UN ALTRO

*Lo scrittore Varlam Shalamov (1907-1982) trascorse circa vent'anni nei lager sovietici. In questo breve racconto, l'autore rende con estrema chiarezza la facilità con cui la dura condizione di vita nel lager poteva spingere i detenuti a perdere ogni sentimento di solidarietà reciproca. Riuscire a non mangiare la razione del compagno, malgrado la terribile fame: questa la prova che deve superare il protagonista, pena la perdita della propria dignità umana.*

Era il pane di un altro, il pane del mio compagno. Il mio compagno si fidava solo di me, era andato a lavorare nel turno di giorno e aveva lasciato a me il pane, in un piccolo bauletto russo di legno. [...] Nel bauletto c'era il pane, una razione. A scuotere il contenitore, si poteva sentire il pane che si spostava. Mi tenevo il bauletto sotto la testa. Era da un pezzo che cercavo di prendere sonno. Un uomo affamato dorme male. Ma io non dormivo proprio perché avevo quel pane sotto la testa e in testa il pane di un altro, il pane del mio compagno. Mi sollevai e restai a sedere sul mio giaciglio... Avevo l'impressione che tutti stessero guardando dalla mia parte, che tutti sapessero cosa stavo per fare. [...]

Tornai a coricarmi al mio posto, fermamente deciso ad addormentarmi. Contai fino a mille e mi alzai di nuovo. Aprii il bauletto e tirai fuori il pane. Era una razione da trecento grammi, fredda come un pezzo di legno. Me l'avvicinai al naso e le narici colsero di soppiatto l'odore appena percettibile del pane. Rimisi il pezzo di pane nel bauletto e lo tirai fuori nuovamente. Capovolsi il contenitore e mi rovesciai sul palmo alcune briciole di pane. Passai la lingua sul palmo, la bocca mi si riempì immediatamente di saliva e le briciole si sciolsero.

Non ebbi più esitazioni. Staccai tre pezzetti di pane, piccolissimi, non più grandi dell'unghia del mignolo, riposi la razione nel baule e mi coricai. Spilluzzicavo e succhiavo le briciole di pane. E presi finalmente sonno, fiero di non aver rubato il pane al mio compagno.

(V. Salamov, *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 945-946. Traduzione di S. Rapetti)

## IL FREDDO ESTREMO DI KOLYMA

*Varmam Salamov (arrestato nel 1937 e liberato nel 1951) è ritenuto il narratore più lucido del dramma che si consumò nei campi della regione della Kolyma. Nei suoi racconti, il freddo micidiale della Siberia nord-orientale diventa metafora di un altro ben più terribile gelo, presente a Kolyma: quello della totale indifferenza per le sofferenze umane.*

A noi lavoratori non mostravano mai il termometro; del resto era inutile visto che con qualsiasi temperatura dovevamo comunque andare a lavorare. Inoltre i veterani della galera, anche senza termometro, potevano stabilire con precisione quasi assoluta quanti gradi sotto zero ci fossero: se c'è una nebbia gelata, fuori fa meno quaranta; se l'aria esce con rumore dal naso, ma non si fa ancora fatica a respirare, vuol dire che siamo a meno quarantacinque; se la respirazione è rumorosa e si avverte affanno, allora meno cinquanta. Sotto i meno cinquantacinque, lo sputo gela in volo. Ed erano già due settimane che gli sputi gelavano in volo.

Ogni mattina, Potasnikov si svegliava con una speranza: si era attenuato il gelo? Dall'esperienza dell'inverno precedente sapeva che, per quanto bassa fosse la temperatura, era sufficiente una sua variazione improvvisa, un contrasto netto per provare una sensazione di calore. Anche se la temperatura fosse risalita solo fino a quaranta-quarantacinque gradi, per un paio di giorni avrebbero sentito caldo; e fare progetti al di là di quei due giorni era del tutto insensato.

Ma il gelo non si attenuava, e Potasnikov si rendeva conto che non avrebbe potuto resistere ancora molto. La colazione gli bastava per un'ora di lavoro al massimo, poi arrivava la stanchezza, il gelo gli trapassava il corpo fino alle ossa e quel modo di dire popolare non era affatto una metafora. Non poteva fare altro che agitare il più possibile



l'attrezzo che stava usando e saltellare da un piede all'altro per non congelare, questo fino all'ora di pranzo. Il pasto caldo – la famigerata juska acquosa e due cucchiariate di pappa, la kasa – non lo rimetteva in forze ma almeno lo riscaldava. E di nuovo aveva forze bastanti per non più di un'ora di lavoro, dopo di che Potasnikov desiderava soltanto una cosa: riscaldarsi, oppure abbandonarsi lungo disteso sulle aguzze pietre ghiacciate e morire. La giornata in qualche modo finiva e dopo il pasto serale, bevuta l'acqua calda con il pane – nessuno mangiava il pane alla mensa con la minestra, se lo portavano tutti nella baracca – Potasnikov si metteva subito a letto.

Naturalmente lui dormiva su uno dei tavolacci di sopra: da basso faceva freddo come in una cantina ghiacciata e quelli che avevano i posti di sotto passavano metà della notte in piedi vicino alla stufa, facendo a turno per stringersi contro di essa con entrambe le braccia: era appena tiepida. Non c'era mai legna sufficiente: bisognava procurarsela, a quattro chilometri di distanza, dopo il lavoro, e tutti cercavano di sottrarsi in qualsiasi modo a questa incombenza. Di sopra faceva più caldo, ma naturalmente anche lì tutti dormivano con addosso gli stessi indumenti che indossavano di giorno per andare a lavorare: berretti, giacconi, casacche, pantaloni imbottiti. Di sopra faceva più caldo, ma anche lì bastava una notte perché il gelo incollassa i capelli al cuscino.

Potasnikov sentiva le sue forze diminuire di giorno in giorno. Lui, un uomo di trent'anni, faceva ormai fatica sia a issarsi sui tavolacci superiori, sia a ridiscenderne. Il suo vicino di letto era morto il giorno prima, era morto così, non si era svegliato, e nessuno si era preoccupato di sapere di cosa fosse morto, come se la causa potesse essere una sola, quella che tutti conoscevamo bene. Il piantone della baracca era contento che fosse morto di mattina e non di sera: l'approvvigionamento giornaliero del defunto sarebbe andato a lui. Non era un segreto, e Potasnikov aveva preso il coraggio a quattro mani, gli si era avvicinato: <<Dammene una crosta>>, ma l'altro l'aveva accolto con una serie di violente ingiurie, quali poteva profferire solo un uomo debole diventato forte, il quale sa che le sue ingiurie resteranno impuniti. Solo in circostanze eccezionali accade che un debole ingiuri un forte, ed è il coraggio della disperazione. Potasnikov non aveva replicato e si era fatto da parte. [...]

Non faceva una colpa a nessuno per tanta indifferenza. Aveva capito per tempo da dove venisse quell'ottusità spirituale, quel freddo dell'anima. Il gelo, quello stesso gelo che trasformava in ghiaccio uno sputo prima che toccasse terra, era penetrato anche nelle anime degli uomini. Se potevano congelarsi le ossa, se poteva congelarsi e intorpidirsi il cervello, altrettanto poteva accadere anche all'anima. Nella morsa del gelo non si poteva pensare a niente. Ed era tutto molto semplice. Con il freddo e la fame il cervello veniva alimentato in modo insufficiente e le cellule cerebrali deperivano: un evidente processo fisico che chissà se era reversibile, come si dice in medicina, al pari di un congelamento, o provocava un danno definitivo. Così l'anima: si era congelata, rattrappita e sarebbe forse rimasta tale per sempre. In passato Potasnikov aveva avuto spesso di questi pensieri, ma ora non gli restava nient'altro che il desiderio di resistere, di vedere la fine di quel gelo restando vivo.

[1954]

(V. Salamov, *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 17-19. Traduzione di S. Rapetti)

## LA FAME

*Nato nel 1919, lo scrittore polacco Gustaw Herling fu arrestato nel marzo 1940 e poi detenuto in un lager sovietico della regione di Kargopol' fino al 1942. La prima edizione delle sue memorie di prigioniero uscirono a Londra nel 1951.*

La fame... la fame è una sensazione orribile, che si trasforma in un'astrazione, in incubi alimentati da una continua febbre mentale. Il corpo è come una macchina surriscaldata, che lavora con accresciuta velocità e con minor carburante, e le braccia e le gambe scheletriche diventano simili a cinghie di trasmissione strappate. Gli effetti fisici della fame non hanno un limite al di là del quale la vacillante dignità umana possa ancora serbare il suo incerto ma indipendente equilibrio. Quante volte schiacciavo la mia faccia pallida contro i vetri gelati della finestra della cucina per implorare con uno sguardo muto da Fedka, il ladro di Leningrado addetto alle razioni, un altro mestolo di minestra *acquosa!* E ricordo che una volta il mio miglior amico, un vecchio comunista e compagno di gioventù di Lenin, l'ingegner Sodovskij, sulla piattaforma vuota della cucina mi strappò dalle mani un pentolino pieno di minestra e scappò via, e senza aspettare nemmeno di raggiungere la latrina, ingurgitò correndo la minestra bollente con labbra febbrili. Se Dio esiste, punisca senza pietà coloro che piegano il loro prossimo con la fame. [...]

I primi sintomi di questa fame apparvero verso la fine dell'inverno 1941, e nella primavera ogni segno di vita era scomparso dal campo. Nelle cucine la minestra diventava ogni giorno più liquida, spesso la razione del pane era al di sotto del peso, e sparirono completamente le aringhe che tanto piacevano a Dimka.

Gli effetti di questa fame divennero presto palesi. Le brigate facevano ritorno dal lavoro molto più lentamente, di sera si poteva a stento camminare lungo i sentieri ingombri dalle incespicanti vittime della cecità notturna; nella sala d'aspetto della baracca sanitaria attendevano la visita del medico degli infelici dalle gambe gonfie come tronchi, coperte di piaghe suppurate prodotte dallo scorbuto; ogni sera una grande slitta riportava indietro al campo uno o due tagliaboschi svenuti sul lavoro. La fame non allenta di notte la sua stretta, anzi proprio allora, astuta e violenta, attacca con le sue armi misteriose. Solo Iganov, un vecchio russo della brigata dei carpentieri, pregava fino a notte alta, ricoprendosi il volto con le mani. Gli altri dormivano nel silenzio opprimente della baracca il sonno febbricitante di coloro che soffrono fisicamente, aspirando l'aria con un fischio attraverso le labbra semiaperte, rivoltandosi senza posa sull'uno e sull'altro fianco, borbottando e singhiozzando nel sonno con un mormorio che lacerava il cuore. [...] Dimka aveva accettato di aiutare tre pulitori di latrine per un piatto in più di minestra, sicché tornava alla baracca poco prima di



mezzanotte, bagnato e puzzolente come un topo di fogna. Per antica abitudine soleva ancora alzare il coperchio del secchio dei rifiuti, ma da molto tempo ormai non c'erano più resti di aringhe sul fondo vuoto.

(G. Herling, *Un mondo a parte*, Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 156-162. Traduzione di G. Magi, riveduta dall'autore)

### MARTARETE BUBER NEUMANN: IN CARCERE

*Il destino di Margarete Buber Neumann, è particolarmente singolare. Margarete infatti era una comunista tedesca che cercò riparo in Unione Sovietica, insieme al marito, Heinz Neumann, per sfuggire al nazismo. Nel 1938, tuttavia, il marito venne arrestato e fucilato, nell'ambito delle grandi purghe staliniane; alcuni mesi più tardi, anche Margarete venne arrestata e spedita nel campo di lavoro di Karaganda, nel Kazakistan siberiano. Dopo circa un anno, però, fu consegnata alla Gestapo e visse fino al 1945 nel lager nazista di Ravensbrück. Le sue memorie (uscite per la prima volta a Stoccolma, nel 1948) costituiscono una testimonianza di inestimabile valore sul mondo delle prigioni e dei campi sovietici, nonché sulla mentalità di tanti detenuti comunisti che, pur coinvolti nelle purghe degli anni Trenta, solo in rarissimi casi assumevano un atteggiamento apertamente critico e polemico nei confronti del Partito e della dittatura di Stalin.*

A poco a poco feci conoscenza con le mie compagne di cella russe. Certo, erano delle ben strane detenute <<politiche>>. A parte Tasso, durante la mia carcerazione alla Butirka [un carcere di Mosca - *n.d.r.*] non udii mai una russa pronunciare una sola parola di critica nei confronti del regime sovietico. Avrei potuto capirle se avessero taciuto per timore delle delazioni ma si coalizzavano addirittura in cricche che gareggiavano nel proclamare devozione e fedeltà al Partito.

Loro portavoce era Katja Semjonova. [...] Le chiesi per quale motivo era stata arrestata. <<Sono vittima di una congiura trockista. Ma questi criminali me la pagheranno. Sentiranno ancora parlare di me! >>, si scaldò. <<Allora anche tu sei innocente come tutte noi? >>, continuai. Replacò eccitata: <<Come puoi dire una cosa simile! Conosco solo il mio caso e quello di alcune amiche. [...] >>. <<Ma Katia, non credi che anche le altre detenute di questa cella siano innocenti quanto te? Molte ti hanno già parlato delle accuse mosse contro di loro. Non hai avuto l'impressione che siano state condannate ingiustamente?>> Con un'espressione fanatica sibilò: <<Non ne arrestano abbastanza! Dobbiamo proteggerci dai traditori! Che importa se anche un paio di innocenti cadono nella rete? Non si fa una frittata senza rompere le uova! >>.

Katja non aveva imparato nulla dalla sua esperienza. Era certa di non aver commesso alcun reato e comunque non era disposta a credere all'innocenza delle altre recluse. Aveva subito un torto ma il responsabile non era il regime, no, erano i <<traditori trockisti>>. Pur non essendo membro del Partito era una fervente comunista. Considerava gli arresti in massa di persone innocenti come un male inevitabile che bisognava mettere in conto per il raggiungimento del <<grande obiettivo finale>>. A quell'epoca, l'insensibilità per le sofferenze altrui e l'incapacità di cogliere le connessioni reali costituivano un tratto caratteristico di molte comuniste arrestate. Talvolta questo atteggiamento mi oppresse con maggior acutezza dell'esistenza miserabile condotta in prigione.

(M. Buber-Neuman, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 32-34. Traduzione di M. Margara)

### LA PARTENZA DI UNA CONDANNATA PER LA SIBERIA

*Condannata a scontare cinque anni di lager, Margarete Buber-Neumann sta per partire col treno, diretta nel Kazachstan siberiano. Sul medesimo treno – siamo nel 1939 – incontra un gruppo di detenuti (tedeschi come lei) in partenza per l'ancor più remota regione di Kolyma.*

Noi otto iniziammo i preparativi per il viaggio in Siberia. Seccammo il pane sui tubi del riscaldamento. Con alcune pezzuole cucimmo dei sacchetti di varie dimensioni. Parlavamo raramente del futuro. Tutte le mie compagne raccontavano però dei figli. Quelle che avevano bambini ancora piccoli nutrivano minori preoccupazioni delle detenute con figli già grandi. Stefanie Brun era tormentata giorno e notte dal tarlo che la figlia sedicenne fosse stata arrestata poiché - secondo le leggi sovietiche - anche i figli adulti erano ritenuti colpevoli dei presunti reati politici commessi dai genitori.

Infine arrivò il giorno di partenza dalla Butirka [= una delle prigioni di Mosca - *n.d.r.*]. Ci trasferirono coi nostri fagotti in una cosiddetta cella di transito e ci riconsegnarono borsette e valigie, previo sequestro degli oggetti di valore e il denaro, in cambio dei quali ci diedero delle regolari ricevute. Ci portarono via anche le tazze e le gavette e fummo sottoposte ad un'attenta perquisizione corporale per scoprire oggetti utilizzabili per un suicidio. Un tardo pomeriggio salimmo sul <<corvo nero>>, il cellulare in attesa in uno dei tanti cortili del carcere. Fui l'ultima a salire e, non essendoci più spazio, rimasi in piedi nel passaggio centrale. Nella luce del crepuscolo intravidi dei detenuti dietro la griglia che divideva la vettura in due settori. Appresi che due di loro erano tedeschi [come l'autrice - *n.d.r.*]. Si accostarono subito alla grata e per la prima volta vidi degli uomini con l'uniforme del campo, costituita da un giacotto di cotone imbottito, pantaloni e un berretto con paraorecchi tondi. I due tedeschi - Lueschen e Gerschinsky - erano stati entrambi insegnanti della scuola Karl Liebknecht di Mosca ed avevano alle spalle già due anni di campo di concentramento. Dopo sette mesi di carcerazione preventiva ora stavano tornando in Siberia, dove avrebbero scontato i due anni e mezzo inflitti dalla recente sentenza. <<Quando ci caricano sui vagoni diretti in Siberia ti racconteremo le nostre peripezie>>. [...]

[Una volta nel vagone], ci accovacciammo sulle assi e Lueschen ci parlò della sua storia e del campo polare di Kolyma. Lui e Gerschinsky erano emigrati in Unione Sovietica. Insegnavano alla scuola Karl Liebknecht di Mosca. Nel 1937 furono entrambi arrestati dalla NKVD [la polizia segreta sovietica - n.d.r.] con l'accusa di trockismo. [...] Furono entrambi condannati a cinque anni di campo di concentramento e trasportati a Kolyma, nella Siberia settentrionale. Per la prima volta nella mia vita sentii parlare di campi di concentramento, di lavoro nelle miniere d'oro di Kolyma, della notte polare, di scorbuto e della lenta agonia per debolezza cardiaca. <<La cosa più pericolosa è ferirsi accidentalmente nella miniera e dover stare distesi. Allora le gambe cominciano a gonfiarsi come se si fosse affetti dall'idropisia. Kolyma è situata su un elevato pianoro a qualche centinaio di metri sulla superficie del mare e l'aria polare non è sufficientemente rarefatta. Il cuore non ce la fa. [...] >>

<<Perché siete stati riportati a Mosca? Vai avanti per favore >>, lo pregò Stefanie Brun. <<Questo è il capitolo più tragico e ignobile. L'ex-direttore della scuola Karl Liebknecht - anch'egli detenuto a Kolyma - ci ha denunciato alla polizia segreta del campo sperando di ottenere una riduzione della pena. Ha sostenuto che oltre ad essere trockisti siamo anche delle spie. Per questo ci hanno riportati a Mosca. Siamo rimasti sette mesi alla Butirka. Nel corso degli interrogatori siamo stati picchiati bestialmente. Hanno fatto sedere Gerschinsky su un termosifone bollente sinché non si è ustionato il deretano. Ciononostante, non abbiamo firmato il verbale contraffatto. E' stata mantenuta la pena iniziale di cinque anni ed ora stiamo tornando per scontarla. Se ce la faremo? Ci credo poco. Di, mio padre vive a Berlino, in Bergstrasse n. 5. Se riesci a sopravvivere, fargli avere mie notizie perché sappia come sono finito...>>

Lueschen aveva 27 anni. Quando osservai il suo viso alla luce del giorno compresi che si era arreso... Il giorno seguente organizzarono i primi convogli. Dapprima quelli diretti nella Siberia centrale e nell'estrema parte orientale, poi quelli verso la Siberia del Nord, con i quali partirono Lueschen e Gerschinsky. Al momento del commiato ci stringemmo la mano e Lueschen voltò il capo per impedirmi di vedere i suoi occhi pieni di lacrime.

(M. BUBER-NEUMAN, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 54-58)

## SFINIMENTO E DISPERAZIONE NEGLI ANNI DI GUERRA

*Janusz Bardach era un giovane ebreo polacco. Nel 1941, dopo essere fuggito in Unione Sovietica per scampare ai nazisti ed essersi arruolato nell'Armata Rossa, venne accusato di spionaggio, condannato a dieci anni di lavori forzati e spedito nella regione della Kolyma. Liberato nel 1946, si trasferì infine negli Stati Uniti. Le sue memorie (stese in collaborazione con una giovane ricercatrice americana, Kathleen Gleeson) sono uscite nel 1998.*

Le tormento potevano durare non ore, ma giorni. I corpi dei prigionieri dispersi non venivano ritrovati fino alla primavera successiva, magari a soli cento metri dal comprensorio. Poiché queste bufere sconvolgevano l'aspetto consueto del campo di lavoro forzato, nascondendo i simboli della libertà perduta - le torrette di guardia, le spire di filo spinato - cancellavano anche il senso opprimente di esserci rinchiusi. Talvolta fantasticavo che le tormento ci liberassero, che la loro forza spazzasse via il comprensorio, il campo di lavoro, l'intera area della Kolyma e che, una volta cessata la furia, tornassimo a essere liberi. La natura rappresentava per me una continua sorpresa, mi lasciava sempre stupito, mi rammentava in ogni occasione quanto fossimo vulnerabili noi tutti che eravamo lì, prigionieri e guardie, nel duro inverno artico che non risparmiava nessuno.

Con il freddo si presentarono nuovi pericoli. Eravamo dispensati dal lavoro solo quando la temperatura scendeva oltre i quarantacinque gradi centigradi sotto lo zero, mentre il vento, per quanto gelato, non veniva preso in considerazione. Già quando la temperatura scendeva fra i trenta e i trentacinque gradi sotto lo zero la respirazione diventava difficoltosa. Poi, fra i trentotto e i quarantacinque gradi pungeva molto dolorosamente. Era pericoloso smettere di muoversi. Durante l'appello, saltellavamo, correvamo sul posto, ci davamo manate su tutto il corpo. In continuazione mi sfregavo le mani, le chiudevo a pugno, le riaprivo e le richiudevo. Stavo molto attento alla sensibilità delle dita dei piedi, delle orecchie, del naso e di tutte le zone più esposte al congelamento. Jurij e io ci controllavamo reciprocamente, gridandoci: <<Sfregati le orecchie!>>, <<Guarda che hai le guance blu!>>, <<Strofinati il naso!>>. Cercavo di tenere il mento affondato nel petto e alzavo il bavero del giaccone, coprendo il resto della faccia con la camicia. [...]

Al freddo, ogni fase del lavoro in miniera si faceva più difficoltosa, però le quote di scavo previste, le ore lavorative e le razioni di cibo restavano le stesse. I più fortunati riuscirono a mantenere la razione di prima categoria, ma quelli che scivolarono nella seconda o nella terza cominciarono presto a non farcela più e a deperire progressivamente. Una differenza di soli trecento grammi di pane e una scodella in più o in meno di zuppa d'avena potevano significare la vita o la morte; la differenza tra l'alzarsi il mattino e il rimanere sul tavolaccio significava finire in isolamento che era un deterrente contro qualsiasi cedimento alla pigrizia. Nessuno restava nella tenda per un riposo supplementare o per riguadagnare le forze, perché di solito, chi lo faceva, poi non si vedeva più.

Un giorno notai Fëdor Babinic che camminava con passo malcerto tra le baracche. [...] Si fermava a guardare fisso negli occhi l'uno o l'altro, come un cane che domandasse silenziosamente qualcosa da mangiare. Per tutta risposta, gli sputavano addosso, lo insultavano, lo spingevano da parte. Caduto, lo aiutai ad alzarsi e lo accompagnai al suo posto. Mi riconobbe, ma gli occhi erano come vuoti. Sapeva ormai dire solo che era affamato e ripetutamente domandò del cibo. Il suono della voce sembrava salire dal fondo dello stomaco, insieme a un orribile odore bilioso.

Ce n'erano molti ridotti in quel modo, li avevo visti gradualmente trasformarsi da lavoratori determinati a mangiarifiuti derelitti e scavati, tristi figure che leccavano le scodelle vuote, rovistavano fra le immondizie, imploravano con gli



occhi. Mi resi conto che, a determinare il destino di un individuo, non erano solo l'età, la forza, la salute, l'educazione, la fede religiosa, il modo in cui era cresciuto. Ciò che divideva chi crollava da chi resisteva erano due cose difficili da controllare perché del tutto indipendenti dalla volontà di sopravvivenza. Una discendeva, sì, dalla persona, ed era la resistenza fisica e mentale, ma l'altra veniva da chissà quale parte dell'universo, ed era la fortuna o il fato.

D'inverno, il letto a cui si fermava la morte era prossimo a quello di chiunque altro. La morte sopraggiungeva nei siti di lavoro, ma, per qualche ragione, si moriva di più nelle baracche, di notte. Al mattino, appena si scopriva che qualcuno era morto, il cadavere veniva spogliato dagli altri prigionieri. [...] Gli inservienti nelle baracche, solitamente invalidi o anziani criminali, facevano rapporto sui decessi e ammassavano i cadaveri nudi in qualche posto nel bosco, dove restavano finché non fosse cominciato il disgelo e si potesse scavare una fossa. Era stata creata una piattaforma di legno, affinché i corpi non fossero sepolti dalla neve o raggiunti dagli animali, ma notammo diverse orme che convergevano sul luogo. Le guardie e i pridurki [= prigionieri investiti dell'incarico di sorveglianti degli altri detenuti - n.d.r.] avevano un certo piacere ad avvisarci che i lupi erano particolarmente pericolosi d'inverno, come confermavano i cadaveri parzialmente mangiati. Riferendosi a quella minaccia, parevano piuttosto compiaciuti.

Non solo gli animali erano alla ricerca disperata di cibo. I mangiatori di cibo avariato stazionavano intorno alla stufa della tenda: bollivano e mangiavano rimasugli di carne putrida e strana. Sentii da qualcuno che la prendevano dalla pila di cadaveri nel bosco, ma mi riusciva difficile crederlo, oltre a sentirmi profondamente turbato da una simile eventualità. Non avevo ancora capito quello che la fame può spingere a fare, ed ebbi un certo travaglio interiore a non giudicare in modo sbrigativo questa gente.

Riflettevo spesso sul mio comportamento: se fossi stato altrettanto affamato e disperato, avrei fatto lo stesso? Dapprima pensai che sarei morto piuttosto che mangiare carne umana, ma, quando cominciai a declinare, non potei più essere così sicuro.

(J. Bardach – K. Gleesen, L'uomo del gulag, Milano, Il Saggiatore, 2001, p. 257-260. Traduzione di G. Bernardi)

## I MALAVITOSI

*Varlam Salamov dedica molte pagine dei suoi Racconti di Kolyma alla descrizione del mondo dei malavitosi. Più volte ribadisce che essi non hanno nulla di romantico, di poetico, di cavalleresco. Nel lager, erano gli esseri più abietti di tutti, disposti ad ogni crimine e ad ogni violenza: <<un mondo maligno e ripugnante, che non ha niente di umano>>.*

Secondo la loro filosofia ci sono al mondo due tipi di uomini. Da una parte gli *uomini veri*, la *delinquenza*, il *mondo criminale*, gli *urki*, *urkagany*, *zuki-kuki* e simili. Dall'altra - i *fraera*, vale a dire i *liberi*, per i malavitosi i *fessi*. [...] La doppiezza dei malavitosi non conosce limiti, poiché nei confronti dei *fessi* (e i *fessi* sono il mondo intero, con l'esclusione dei soli malavitosi) non c'è altra legge che quella dell'inganno - e con ogni mezzo: lusinghe, calunnie, promesse... Il *fraer* è stato creato proprio per essere turlupinato [...]. Qualsiasi sanguinosa infamia ai danni di un *fesso* è giustificata e consacrata dalle leggi della malavita. E si potrebbe pensare che nei confronti dei propri compagni il ladro sia tenuto a essere onesto. Le tavole della loro legge al riguardo parlano chiaro e una feroce punizione attende coloro che puniscono il *cameratismo*. Ma anche questo, dalla prima all'ultima parola, non è che posa teatrale e bugiarda millanteria. [...] Quando sono in difficoltà, i ladri arrivano a denunciarsi reciprocamente alle autorità del lager. Quanto alle delazioni contro i *fessi*, gli <<Ivan Ivanovic>> [= espressione che designa il russo qualunque, un po' come in italiano *Signor Rossi* - n.d.r.], i *politici*, non vale neanche la pena di parlarne. E' un sistema per facilitarli la vita e i malavitosi non possono che andarne particolarmente fieri.

I mantelli cavallereschi volano via e non resta altro che l'abiezione di cui è permeata la filosofia dei malavitosi. E' un'abiezione che in circostanze critiche si volge logicamente contro i compagni stessi dell'*ordine*. Non c'è niente di cui stupirsi. Il sotterraneo regno del crimine è un mondo che ha eletto a scopo della vita lo sfrenato soddisfacimento dei più bassi istinti, che vive di interessi esclusivamente bestiali, peggio che bestiali, poiché qualsiasi animale si spaventerebbe davanti a certe azioni che i malavitosi commettono senza pensarci un momento. [...] C'era una miniera dove lavoravano solo donne, molto popolosa, lavoro duro di scavo, fame. Il malavitoso Ljubov' era riuscito a capitarci. <<Ah, che bell'inverno ci ho passato, - rievocava. - Laggiù, neanche a dirlo, con il pane, con la razione potevi avere tutto quanto. E c'era anche un'usanza, un accordo di questo genere: le metti in mano la razione - mangia! Nel tempo che ci sto assieme, lei deve mangiarsi la razione, e quello che non fa in tempo a mangiare me lo riprendo. Allora io alla mattina ricevevo la razione e - sotto la neve! Hai capito, congelavo - quanto vuoi che ne potesse rosicchiare, di pane congelato, quella...>>

Certo è difficile immaginare che a un essere umano possa venire in mente una cosa del genere. Ma nel malavitoso non c'è niente di umano. [...]

Alla Kolyma lo spirito corruttore della malavita impregnava l'intera esistenza. Senza una chiara comprensione della vera natura del mondo criminale è impossibile capire i lager. Sono i malavitosi a dare quel determinato volto ai luoghi di detenzione, a dare il tono della vita di tutti - dalle autorità di più alto grado ai *rabotjagi* affamati dei giacimenti d'oro. [...] Nel lager i ladri e gli assassini vivono meglio di tutti, godono di un relativo benessere materiale e si distinguono per la fermezza delle loro convinzioni e la condotta, sempre invidiabilmente spavalda e intrepida. Anche le autorità devono vedersela coi malavitosi. Nei lager essi sono i padroni della vita e della morte. Sono sempre sazi, riescono a *far saltar fuori qualcosa* quando tutti gli altri sono affamati. Il ladro non lavora, riesce a ubriacarsi perfino in

lager mentre al giovane contadino tocca *sgobbare* anche lì. E a costringerlo a sgobbare non sono altro che i ladri – tanto sono abili a sistemarsi. Hanno sempre del tabacco, il parrucchiere del lager va a tagliare loro i capelli, *taglio alla boxe, a domicilio*, nella baracca, munito dei suoi migliori strumenti. Ogni giorno il cuciniere porta loro conserve e dolci rubati in cucina. Anche i ladri meno importanti possono contare su porzioni migliori e dieci volte più consistenti. L'addetto al taglio del pane non negherà mai loro un pezzo di pagnotta. Tutti gli indumenti *da liberi* li indossano loro. I posti migliori sui tavolacci sono i loro – vicino alla luce, accanto alla stufa. [...]

Ci sono degli studiosi di medicina i quali ritengono che ogni assassinio sia frutto di una psicosi. Se i malavitosi sono dei malati mentali vanno rinchiusi per sempre in manicomio.

Noi riteniamo invece che quello dei criminali sia un particolare mondo di uomini che hanno smesso di essere uomini. Questo mondo è sempre esistito e continua a esistere anche ai nostri giorni, corrompendo la nostra gioventù e contaminandola con il suo respiro.

L'intera psicologia della malavita si fonda sull'antica certezza, verificata nei secoli dai malavitosi, che la loro vittima non potrà mai fare – e neppure sognarsi di fare – niente di tutto ciò che essi invece compiono con piacere, a cuor leggero e con l'animo tranquillo, ogni giorno e ogni ora. La loro forza consiste in questo – in una tracotanza senza limiti, nell'assenza di qualsiasi morale. Per il *blatar'* niente è mai *troppo*. Anche se in base alla sua stessa *legge* il ladro non può considerare glorioso e onorevole lo scrivere delazioni contro i *fessi*, la cosa non gli impedirà, se può ricavarne qualche vantaggio, di delineare il profilo politico di uno dei suoi vicini, non malavitosi e di consegnarlo alle autorità. E' un fatto noto che, a cominciare dal 1938 e fino al 1953, le autorità concentrazionarie sono state letteralmente sommerse da migliaia di visite di malavitosi i quali si presentavano dichiarando che in quanto sinceri amici del popolo si sentivano in obbligo di denunciare i *fascisti* e *controrivoluzionari*. Queste denunce hanno avuto un carattere di massa poiché nei lager i detenuti provenienti dall'intelligencija, gli <<Ivan Ivanovic>>, sono sempre stati oggetti di uno speciale, persistente odio da parte dei ladri.

[1959]

(V. Salamov, *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 755-759. 763-766. 777-778. Traduzione di S. Rapetti)

## IL PRIMO IMPATTO COI MALAVITOSI

*I delinquenti se la prendevano soprattutto con i prigionieri politici, con coloro che erano stati condannati in virtù dell'Art. 58 del Codice penale sovietico. Le autorità – sempre disposte a scendere a compromesso con il problematico mondo dei malavitosi – lasciava fare e, talvolta, persino delegava loro il compito di rendere particolarmente difficile la vita dei politici. La scena seguente è da collocare a Vladivostok, sul piroscifo che conduceva i detenuti alla Kolyma.*

Ma doveva ancora accadere la cosa più terribile: il primo incontro con delinquenti vere e proprie. Con le donne della malavita, fra le quali avremmo vissuto alla Kolyma. Eravamo convinte che nella nostra stiva non ci sarebbe più stato posto neppure per un gattino e invece vi sistemarono alcune centinaia di esseri umani, se così si possono definire quelle creature dell'inferno che all'improvviso irruperono attraverso il boccaporto. Non erano comuni malviventi, bensì il fior fiore del mondo della delinquenza: recidive, omicide, sadiche, maestre in perversioni sessuali. Ancor oggi sono fermamente convinta che quel tipo di donne va isolato non nelle prigioni e nei lager, ma negli ospedali psichiatrici. Quando irruppe nella stiva quel miscuglio di corpi seminudi, tatuati e di musi scomposti in smorfie scimmiesche pensai che avessero deciso di farci sterminare da una folla di pazze furiose.

L'afa intensa fu come scossa dagli strilli, dalle combinazioni fantastiche di parolacce, dal ghignare selvaggio e dal canto. Quelle donne cantavano e danzavano sempre, battendo il tip-tap perfino là dove non c'era spazio neppure per porre i piedi. Esse cominciarono immediatamente a terrorizzare le *frauen* [= signore, in tedesco – *n.d.r.*], le *sovversive*. Le entusiasma l'idea che al mondo esistessero i *nemici del popolo*, gente ancor più odiata e reietta di loro.

Nel breve spazio di cinque minuti ci offrirono una dimostrazione delle leggi della giungla: si impossessarono del nostro pane, strapparono dai nostri fagotti gli ultimi stracci rimasti, ci cacciarono dai posti che occupavamo. Sopravvenne il panico. Delle nostre alcune presero a piangere, altre cercavano di calmare quelle delinquenti e in segno di rispetto davano loro del *voi*, altre ancora chiamavano in aiuto gli uomini della scorta. Invano. Lungo tutto il tragitto della traduzione [= trasferimento - *n.d.r.*] per mare non si fece vedere neppure un rappresentante del potere, ad eccezione del marinaio col pane: ce lo buttava come si getta il cibo nella gabbia alle bestie feroci.

Ci salvò Ania Atabaeva, segretaria del Comitato di zona del partito di Krasnodar, una trentacinquenne massiccia e abbronzata con una voce imperiosa da basso, e le grosse mani di ex scaricatrice. Prese slancio e colpì con forza allo zigomo una di quelle donnacce. Questa cadde e nella stiva per un istante regnò un silenzio sbalordito. Ania ne approfittò per salire su una balla, e, sovrastando la folla, lanciò con voce tonante una tale serie di parolacce che le delinquenti comuni restarono allibite. Quelle sudicie creature erano altrettanto pusillanimità quanto vili.

La forza che emanava da tutte la personalità di Ania le ipnotizzò. Per di più la forma nella quale quella forza era espressa risultò la più adeguata al loro modo di intendere.

<<Chi è quella?>> si chiedevano l'un l'altra con timore e rispetto adocchiando l'originale *frau*. E qualcuna delle nostre diffuse la voce che Ania era la capogruppo.

Quelle capirono. La capogruppo. Essa può schiaffeggiarti e perfino metterti in gabbia.

<<Restituire il pane e la roba!>> ordinava Ania con voce terribile.



Le *comuni* restituirono. Naturalmente le bestemmie continuarono, così come gli strilli e le canzonacce volgari, ma l'aggressione attiva contro le *politiche* era cessata.  
(E.S. Ginzburg, *Viaggio nella vertigine*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 496-498. Traduzione di A. Betti)

## IL PRIMO IMPATTO COL LAVORO A KOLYMA

*Olga Adamova-Slozberg visse in lager dal 1936 al 1956. La scena seguente si svolge nella regione della Kolyma e mostra le difficoltà di chi per la prima volta si trovava a dover lavorare nel freddo clima della Siberia nord-orientale.*

Dopo quattro anni di prigionia, dove la punizione più grave era rappresentata dalla mancanza di attività, giungemmo al lager di Magadan. Ci accolsero bene. I nostri visi pallidi, l'aria spaventata e disorientata ci distinguevano da chi stava già nel lager. I primi tre giorni non lavorammo, riposammo e discutemmo sui vantaggi della nostra nuova condizione. Tanto più che vedevamo della gente e potevamo parlare. La popolazione del lager (circa mille persone) ci sembrava enorme; quanta gente con cui parlare, quante nuove possibili amicizie! [...]

Il terzo giorno vennero a dirci che chi si sentiva in forze poteva già andare al lavoro (l'obbligo cominciava dopo una settimana dall'arrivo); diciotto di noi accolsero la proposta. La vigilia eravamo eccitate come prima di una festa, tanto grande era il nostro desiderio di uscire dal campo, di camminare per una strada, in uno spazio non recintato, di vedere il mare, il bosco.

Al momento di comporre le squadre l'addetto allo smistamento ci disse: <<Sceglietevi il caposquadra>>. Fui scelta io. Passai lo sguardo sulla mia squadra con occhio da padrona. Vidi volti di intellettuali, teste grigie. Tra questi due professori, una scrittrice, due pianiste, una ballerina e sei funzionari di partito. Tutta gente di città, con i muscoli atrofizzati dalla lunga inattività. Tutte ansiose di mostrare col proprio lavoro <<come siamo oneste, come vogliamo lavorare, come siamo sovietiche>>. [...]

Si avvicina Kolmogorskij, il responsabile del reparto. E' un uomo sulla quarantina, un po' troppo ricercato nel vestire, ci pare, col berretto in pelliccia di astrakan, stivali lustrati e soprabito stretto in vita. Mi si avvicina sorridendo e mi spiega cosa dobbiamo fare.

<<Dovete scavare il canale. E' già stato scavato per un metro, deve essere profondo tre metri. Sono previsti nove metri cubi di terra ciascuno al giorno. Lei può anche fare a meno di lavorare perché non c'è una norma per il caposquadra. In estate sono previste quindici ore di lavoro al giorno, con un'ora di intervallo per il pranzo. Si inizia alle sei e si finisce alle nove. Il pranzo viene portato alle una>>.

Dopo di che ci distribuisce delle pale arrugginite e noi ci mettiamo al lavoro. Non ci rendiamo conto di cosa significhino nove metri cubi, ma confusamente capiamo cosa siano quindici ore di lavoro al giorno. Siamo piene di entusiasmo. Ci disponiamo a distanza di tre metri l'una dall'altra e cominciamo a lavorare. Avverto che si potrà fumare una volta ogni ora, per dieci minuti.

Cade una pioggia gelata. Il terreno è argilloso e la pala non entra in profondità; riusciamo a prendere solo un po' di argilla sulla punta. L'argilla è tremendamente pesante e ha la cattiva abitudine di scivolare via quando lentamente solleviamo la pala sul bordo. Non abbiamo la forza di buttarla con un movimento secco della pala. Continuiamo il lavoro. Non ho orologio, ma sento che deve essere passato molto tempo, a giudicare dalla stanchezza.

<<Intervallo per fumare!>> avverto.

La mia coraggiosa squadra protesta: <<Ma se sono passati appena venti minuti!>>. Forse sono passati solo venti minuti, ma io non ho più forze, e neppure le altre. Posiamo le pale e ci appoggiamo sul manico. Do il comando: <<Stop!>> e ci rimettiamo al lavoro.

Prima di pranzo faremo trenta pause per il fumo e ogni volta diventa sempre più difficile dare il comando di rimettersi al lavoro, riprendere la pala dal manico reso scivoloso dall'argilla, immergerla nel terreno e gettare dei piccoli grumi di mota sul bordo del canale. [...] Accanto a me c'è la piccola, coraggiosa, Raia Ginzburg. Vedo il sudore che le scende a fiotti dalla fronte. Si morde un labbro ma ogni volta che sto per dichiarare i dieci minuti per la sigaretta cerca di convincermi: <<Altre dieci palate>>. [...]

Si scava. Sembra che il segnale della fine non debba venire mai. Perdo il conto degli intervalli per fumare e alla fine non protesta più nemmeno Raia. Scaviamo e continua a piovere. I giacconi sono fradici e le scarpe impastate di mota. Continuiamo a scavare. Finalmente una campanella. E' il segnale. La strada del ritorno mi sembra terribilmente lunga.

Il primo giorno oltrepassiamo la mensa e ci fermiamo nella nostra baracca per lavarci prima della cena. Ma poi ci rendiamo conto che non ha senso tornare indietro, non abbiamo più la forza di uscire fuori. Ci buttiamo sulle brande e ci addormentiamo di colpo; il segnale della sveglia arriva dopo troppo poco tempo. Poi impariamo a fermarci a cenare direttamente di ritorno dal lavoro, senza lavarci e impastate di fango; dopo andiamo alla baracca.

(O. Adamova-Slozberg, *Il mio cammino*, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 88-91. Traduzione di F. Fici)

## 2. PAGINE DI LETTERATURA

### REQUIEM, DI ANNA ACHMATOVA

Composta tra il 1935 e il 1940, la raccolta di poesie *Requiem* fu pubblicata, in Russia, soltanto nel 1988. I testi poetici veri e propri sono preceduti da una breve introduzione in prosa, che sta a indicare come il dolore privato di una madre terrorizzata per la sorte del proprio figlio arrestato dalla polizia di Stalin cercasse di farsi voce corale. In questa direzione va anche una delle liriche più famose della raccolta, in cui l'autrice dichiara di parlare in nome un popolo di cento milioni e chiede ai posteri – qualora volessero davvero erigerle un monumento – di collocarlo davanti alle porte di uno dei carceri di Leningrado. Neppure da morta vuole dimenticare il fragore delle marusi, i neri furgoni della polizia che portavano in carcere i nuovi arresti.

#### In luogo di prefazione

Negli anni terribili della *ezovscina* [= gli anni del grande terrore, 1937-1939, in cui Nicolaj Ezov era capo della polizia – *n.d.r.*] io trascorsi diciassette mesi in code d'attesa fuori dal carcere, a Leningrado. Un giorno qualcuno mi riconobbe. Allora una donna dietro di me, con le labbra livide, che certamente in vita sua mai aveva sentito il mio nome, riprendendosi dal torpore mentale che ci accomunava, mi domandò all'orecchio (lì comunicavamo tutti sottovoce):

<<Ma lei questo può descriverlo?>>.

Ed io dissi:

<<Possò>>.

Allora una specie di sorriso scorse per quello che una volta era il suo viso.

#### Epilogo

1

Ho provato come si scavino i volti,  
Come di sotto le palpebre occhioggi la paura,  
Come di scrittura cuneiforme ruvide pagine  
Tracci la sofferenza sulle guance,  
Come le ciocche, da nere e color cenere,  
Argentee si facciano di colpo,  
Su rassegnate labbra il sorriso declini  
E in un freddo ghigno tremi lo spavento.  
E io non per me sola prego,  
Ma per coloro tutti che stavano lì con me,  
E nel freddo atroce e nell'afa di luglio,  
Sotto le rossa mura abbacinate.

2

Di nuovo del suffragio [= aiuto reciproco – *n.d.r.*] si è  
avvicinata l'ora.

Vi vedo, vi sento, vi percepisco:

E lei che a stento allo spioncino condussero,

E lei che non calca il suolo natio,

E lei che, scrollata la bella testa,

Disse: <<Qui vengo come a casa!>>

Vorrei tutte chiamarle per nome,

Ma l'elenco sottrassero e, dove saperli?

Per loro un ampio drappo ho intessuto

Di povere parole presso di loro orecchiate.

Loro ricordo sempre e in ogni dove,

Loro non dimenticherò in una nuova sciagura neppure,

E se chiuderanno la mia bocca estenuata

Con cui un popolo di cento milioni grida,

Che ugualmente mi commemorino esse

Alla vigilia del mio funebre dì.

E se in questo paese un giorno

Di erigermi un monumento si proponessero

A tale celebrazione acconsento, ma

A condizione solo che non lo innalzino

Né presso il mare dove nacqui:

È spezzato col mare l'ultimo legame,

Né presso il sospirato ceppo nel giardino dello zar,

Dove l'ombra inconsolabile mi cerca,

Ma qui, dove trecento ore sono stata

E dove il chiavistello non fu aperto per me.

Poiché nella beata morte appunto temo

Di dimenticare delle nere *marusi* il fragore,

Di dimenticare come la porta odiosa cigolasse

E una vecchia ululasse come bestia ferita.

E che dalle palpebre immobili di bronzo

Come lagrime, disgelata, scorra la neve,

E il colombo del carcere in lontananza tubi,

E pacifiche vadano per la Neva le navi.

(1940, marzo, Fontannyj Dom)

(A.Achmatova, *Io sono la vostra voce...*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1995, pp. 193 e 205-207. A cura di E. Pascucci)



## LA COSTRUZIONE DEL BELOMORKANAL TRA PROPAGANDA E REALTÀ

Arcipelago Gulag, di Alexandr Solzenicyn, fu un pionieristico tentativo di riunire in forma narrativa le prime testimonianze relative ai campi sovietici. Nelle pagine di in cui descrive la costruzione del canale Mar Bianco-Mar Baltico, l'autore imita volutamente il tono retorico con cui essa fu celebrata dalla propaganda di regime. Nel contempo, svela la drammatica realtà di quella grandiosa opera di ingegneria, costruita praticamente a mani nude, dal duro lavoro dei prigionieri.

Intanto, senza posa, risuona nelle orecchie: <<IL CANALE VIENE COSTRUITO PER INIZIATIVA E SU ORDINE DEL COMPAGNO STALIN>>. La radio nelle baracche, sul cantiere, presso un ruscello, nell'isba della Carelia, dall'autocarro, la radio che non *dorme* né di giorno né di notte (immaginatevelo!), quelle innumerevoli bocche nere, maschere funeree prive di occhi (bella immagine!) urlano incessantemente quello che pensano del canale i cekisti dell'intero paese, quello che ha detto il partito. Pensalo anche tu, pensalo anche tu. <<Natura domata, libertà acquistata!>>. Evviva l'emulazione e il lavoro d'urto! Emulazione fra le brigate! Emulazione fra le falangi (250-300 uomini)! Emulazione fra collettivi di lavoro! Emulazione fra le chiuse! Infine, emulazione anche fra la scorta armata e i detenuti! (La scorta s'impegna a custodirvi meglio?). [...]

All'inizio del 1933, nuovo ordine di Jagoda: dividere tutta l'amministrazione in *stati maggiori di settori di combattimento*. Mandare il 50% della forza nei cantieri (ma le pale bastano?). Lavorare in tre turni (è quasi la notte polare). Dar da mangiare direttamente sul posto di lavoro (cibo freddo)! Processare per la tufta [= far solo finta di lavorare, per non sprecare preziose energie - *n.d.r.*].

Nel gennaio è l'ASSALTO DELLO SPARTIACQUE. Tutte le falangi con le cucine e le attrezzature sono trasferite in un unico luogo. Le tende non bastano, si dorme sulla neve, poco importa, CE LA FACCIAMO! Il canale si costruisce su iniziativa...

Da Mosca giunge l'ordine n. 1: <<Annunziare l'assalto ininterrotto fino alla fine della costruzione!>>. Quando finisce la giornata lavorativa mandano nel cantiere le dattilografe, le lavandaie, le impiegate. In febbraio si proibiscono le visite in tutto il BelBalLag [= Lager Mar Bianco-Mar Baltico - *n.d.r.*], non si sa se per una minaccia di tifo petecchiale o per premere sui detenuti.

In aprile è un assalto ininterrotto di 48 ore - urrah! TRENTAMILA UOMINI NON DORMONO!

E per il 1° maggio 1933 il commissario del popolo Jagoda può riferire all'amato Maestro che il canale è stato fatto entro il termine indicato. [...]

Per quanto tette paressero le Solovki, i suoi abitanti, mandati a terminare la pena (e forse la vita) sul mar Bianco sentirono solo allora che la cosa diventava seria, solo allora si scoprì che cosa fosse un autentico lager quale lo conoscemmo a poco a poco tutti noi. Invece del silenzio delle Solovki, un incessante turpiloquio, il selvaggio rumore di liti, misto all'agitazione *educativa*. Perfino nelle baracche del lager di Medvezegorsk presso l'amministrazione del BelBalLag si dormiva sui pancacci a castello (già inventati), non quattro a quattro ma in otto: due su ogni tavola, i piedi dell'uno verso la testa dell'altro. Invece degli edifici di pietra del monastero vi erano baracche provvisorie dove tirava vento, oppure tende, quando non si dormiva semplicemente sulla neve. [...] D.P. Vitkovskij, che era stato alle Solovki e aveva lavorato sul canale come capomastro salvando la vita a molti con la *tuchta*, ossia registrando volumi di lavoro inesistenti, descrive così una serata:

<<Alla fine della giornata lavorativa sul cantiere rimangono dei cadaveri. La neve ricopre le loro facce. Qualcuno si è rannicchiato sotto una carriola capovolta, ha nascosto le mani in tasca ed è morto così. Là sono congelati in due, appoggiati uno alla schiena dell'altro. Sono giovani contadini, i migliori lavoratori che si possano immaginare. Li spediscono sul canale a decine di migliaia alla volta, e cercano di far sì che nessuno capiti nel medesimo lager con il padre: vengono separati. Viene loro subito assegnato un quantitativo di ghiaia e massi che non si potrebbe estrarre neppure d'estate. Nessuno può insegnare loro, avvertirli, essi spendono per intero le proprie forze da gente di campagna, si indeboliscono rapidamente e così muoiono assiderati, abbracciati a due a due. Di notte parte una slitta per raccattarli. I carrettieri buttano i corpi sulle slitte con un tonfo, legno contro legno. D'estate si trovano le ossa dei cadaveri non raccolti per tempo, capitano insieme alla ghiaia nella betoniera. Così sono finiti nel calcestruzzo dell'ultima chiusa presso la città di Belomorsk e là si conserveranno per sempre>>.

(A.Solzenicyn, *Arcipelago Gulag 1918-1956. Saggio di inchiesta narrativa. III-IV*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 97-103. Traduzione di M. Olsùfjeva)

## IL TRASFERIMENTO IN NAVE PER LA KOLYMA

*Evgenia Semionovna Ginzburg fu arrestata nel 1937, quando aveva poco più di trent'anni, e trascorse più 18 anni - come dice lei stessa - là, cioè in prigioni, punti di smistamento, campi di lavoro correzionale. Come migliaia di altri detenuti, fu deportata anche nella regione di Kolyma, per raggiungere la quale era necessario percorrere in nave (sul vecchio piroscampo Curma) l'ultimo pezzo di tragitto, da Vladivostok al porto di Magadan. La scena seguente va collocata nel 1940 circa (l'autrice non offre indicazioni cronologiche precise).*

Era un vecchio battello che ne aveva viste di tutti i colori. Le parti di rame - le barre, il bordo delle scalette, il megafono del capitano - erano opache, ossidate. Il battello era destinato al trasporto dei detenuti e sul suo conto

correvano voci orrende di misfatti e di deportati morti durante il trasbordo, e gettati ai pescicani senza neppure essere rinchiusi in sacchi.

Trascorsero diverse ore prima che ci prendessero a bordo e noi restammo a dondolare su grosse barche di legno, attaccate al pontile, presso la riva. L'equipaggio del *Curma* preparava senza fretta l'imbarcazione per il viaggio. Vedevamo marinai impegnati a trascinare pesanti radazze [= scope per lavare il ponte di una nave - *n.d.r.*] di corda; vedevamo il capitano e l'ufficiale in seconda che disinvolti ci osservavano coi binocoli. [...]

Imbarco... Imbarco... Una salita, una discesa, poi ci si arrampica su scalette fragili. Mi pare di riuscire a tenermi in piedi soltanto perché manca lo spazio per cadere. Ci muoviamo in massa fitta. Io colò come le gocce di quest'onda grigia. Sono malata. Completamente malata. L'alba del giorno in cui lasciammo il lager di transito avevo la febbre alta e mi tormentava una irrefrenabile diarrea da scorbutico. L'ho tenuto nascosto per non essere scartata dalla traduzione [= trasferimento - *n.d.r.*] e separata dagli amici. E ora, durante l'imbarco sul *Curma*, perdo di tanto in tanto conoscenza e vivo in un mondo frammentario, non del tutto coerente.

Finalmente siamo nella stiva. Un'afa intensa, viscida. Siamo in molte, moltissime. Ci sediamo, ci sdraiamo sul pavimento sporco l'una a ridosso dell'altra. Stiamo sedute a gambe divaricate, perché fra le gambe possa trovar posto un'altra compagna. Ah, il nostro settimo vagone! Quanto era comodo rispetto a questo battello! Là c'erano i tavolacci! [...]

Navighiamo. Pare ormai da tre giorni. I giorni e le notti si sono come fusi. Apro gli occhi e vedo un grappolo di volti umani. Occhi arrossati e guance pallide e sporche. Una puzza aspra. Il rullio non è forte ma le più deboli vomitano. Vomitano sulle vicine e sui mucchi di fagotti sudici. Per la prima volta nel nostro mesto vagabondare, che ormai si rinnova da quasi tre anni, compaiono i pidocchi. Li hanno portati le *comuni* [= detenute condannate non - come l'autrice - sulla base dell'Art. 58, ma per furto, prostituzione o altri reati privi di connotazione politiche - *n.d.r.*]. Grossi e bianchi, strisciano tranquilli senza neppur nascondersi nelle cuciture degli indumenti.

Quello fu uno dei viaggi fortunati, privi di incidenti, del *Curma*. Ci andò bene. Non accadde nulla. Né incendi, né tempeste, né spartorie per tentativi di fuga. La mia amica Julia, che era rimasta al lager di transito due settimane più di me per malattia, prese il mare sullo stesso battello e durante il viaggio scoppiò un incendio. I *comuni* volevano approfittare del panico e della confusione per fuggire. Li rinchiusero ermeticamente in un angolo della stiva e, poiché si ribellavano, li annaffiarono con getti d'acqua. Poi si dimenticarono di loro. L'incendio fece bollire l'acqua che aveva allagato quell'angolo della stiva. Morirono disperati nell'acqua bollente.

A noi non accadde nulla di simile. Nei nostri confronti, furono perfino gentili. Talvolta lasciavano il boccaporto aperto e noi potevamo vedere un quadratino di cielo solennemente immobile sul mare. Navigavamo e quel cielo era sempre sopra di noi. Poi, quando il numero di ammalati di diarrea divenne molto alto, ci concessero perfino di uscire per la scaletta e raggiungere la latrina del ponte inferiore.

Una volta caddi da quella scaletta e persi i sensi. [...] Mi raccolse ancora una volta Krivitzkij che, svegliatosi, aveva notato la mia assenza. Ma questo lo seppi soltanto più tardi, perché ripresi i sensi solo due giorni dopo mentre la gente del *Curma* strillava con voce gioiosa avendo scorto dietro una catena di monti il profilo dell'ormai prossima baia di Nagaev. [...] In cielo baluginavano sfumature violacee. Si approssimava la mia prima aurora alla Kolyma. Improvvisamente provai uno strano senso di leggerezza e di rassegnazione. Sì, è una terra straniera e crudele. Né mia madre né i miei figli troveranno mai la strada che conduce alla mia tomba. Ma è una terra. L'ho raggiunta e ora non ho più da temere le acque dell'Oceano Pacifico popolate da pescecani.

(E.S. Ginzburg, *Viaggio nella vertigine*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 493-504. Traduzione di A. Betti)

## LA CARESTIA IN UCRAINA, NEL 1932-1933

*In Vita e destino, solo per accenni Grossman parla della tremenda carestia che, al tempo del regime staliniano, provocò almeno 7 milioni di morti per fame, soprattutto in Ucraina. Lo scrittore tornò in maniera dettagliata su questo argomento in un altro romanzo, intitolato Tutto scorre..., sforzandosi di ricostruire quella drammatica esperienza.*

Noi si pensava: non c'è sorte peggiore di quella dei kulaki. Ci sbagliavamo! La scure si abbatté su tutti quelli della campagna, dal piccolo al grande, chiunque fosse. Arrivò il castigo della fame. [...] E fu più di tutto con l'Ucraina che se la presero, più tardi. Lo conosci il discorso: se non hai eseguito il piano, vuol dire che sei tu stesso un kulak non abbastanza punito.

Le quote non potevano essere raggiunte, è naturale: la superficie coltivata era diminuita, il rendimento pure, dove mai andavi a prenderlo quel mare di grano kholchoziano? Dunque, l'avevano nascosto! I kulaki scampati, i mangia-a-ufo. Sì, i kulaki erano stati eliminati, ma il loro spirito era rimasto. Nella testa degli ucraini la proprietà privata seguiva a restare padrona.

Chi firmò quell'assassinio di massa? Spesso io penso: che non sia stato Stalin? Penso: un ordine simile, da quando esiste la Russia, non è mai stato dato. Un ordine così non l'aveva firmato mai né lo zar, né i tartari, né gli occupanti tedeschi. Un ordine che diceva: uccidere per fame i contadini dell'Ucraina, del Don, del Kuban', uccidere loro e i loro bambini. Un'ordinanza che diceva di requisire anche tutto il grano riservato alla semina. Lo cercavano come se non fosse grano, ma bombe, mitragliatrici. Saggiavano la terra con le baionette, con le canne dei fucili, misero sossopra, scavarono in tutte le cantine, scassarono tutti i pavimenti, cercarono negli orti. A certuni sequestrarono il grano che tenevano in casa, dentro un vaso, una tinozza. A una donna sequestrarono il pane che aveva cotto, lo



caricarono sul carro e portarono al distretto anche quello. I carri cigolavano giorno e notte, la terra sembrava avvolta dalla polvere. In mancanza di sili [depositi, appositamente progettati per conservare grandi quantità di cereali – *n.d.r.*], versavano il grano per terra, e attorno mettevano sentinelle. Con l'avvicinarsi dell'inverno il grano s'imbevve di pioggia, cominciò a marcire: il potere sovietico non aveva abbastanza tela incatramata per ricoprire il grano dei contadini.

Quando poi trasportavano il grano dai villaggi, tutto attorno si alzava un polverone, tutto era immerso in una foschia: il villaggio, i campi e, di notte, la luna. Uno diventò pazzo: brucia, il cielo brucia, la terra brucia! Gridava! No, non era il cielo a bruciare, bruciava la vita. Fu allora che capii: per il potere sovietico, prima di tutto viene il piano. Esegui il piano! Consegna la quota prescritta, la fornitura! In primo luogo, lo Stato. La gente: zero, meno di zero.

I padri, le madri, volevano salvare i bambini, nascondere almeno un po' di grano, ma gli dicevano: voi avete un odio feroce per il Paese del socialismo, voi volete far fallire il piano, parassiti, fiancheggiatori dei kulaki, canaglie. Non vogliamo far fallire il piano, vogliamo salvare i bambini, noi stessi. La gente ha pur bisogno di mangiare. Tutto posso raccontare, solamente che nel racconto sono parole, mentre lì era vita, sofferenze, morte per fame. [...]

Sopraggiunse un autunno senza pioggia, e poi un inverno nevoso. E niente pane. [...] Sopravvenne il terrore. Le madri guardano i figli e cominciano a gridare dalla paura. Gridano come fosse penetrato in casa un serpente. E quel serpente è la morte, la fame. Che fare? I contadini non pensavano ad altro: mangiare. Succhi, contrai le mandibole, la saliva scorre, la 'inghiotti, ma non è con la saliva che ti sazi. Se di notte ti svegli, tutto attorno c'è silenzio, non una conversazione, non un'armonica. Come in una tomba. Solo la fame s'aggira, non dorme. I bambini, nelle capanne, piangono sin dal mattino: chiedono pane. E la madre, cosa vuoi che gli dia, la neve? E nessuno che ti porga aiuto. Da quelli del partito una sola risposta: dovevate lavorare, non starvene con le mani in mano. Oppure rispondevano: andate cercare in casa vostra, nel vostro villaggio avete imboscato tanto di quel grano, da bastare per tre anni.

Ma quella dell'inverno non fu ancora vera fame. Certo, si sentivano fiacchi, con le pance gonfie a furia di mangiare bucce di patate. Ma non si arrivò fino all'edema. Cominciarono ad estrarre da sotto la neve le ghiande. Le fecero seccare, il mugnaio allargò un poco le ganasce della macina, e ridusse le ghiande in farina. Con quella farina facevano il pane o, più esattamente, delle schiacciate. Erano molto scure, più scure del pane di segala. Qualcuno ci aggiungeva della crusca e delle bucce di patate. Ma le ghiande fecero presto a finire: era un piccolo boschetto di querce, e tre villaggi ci si erano buttato sopra tutti in una volta. Arrivò dalla città un delegato, va al soviet del villaggio e dice: guardateli, quei parassiti, pur di non lavorare, a mani nude scavano dalla neve le ghiande. [...]

Non c'è pane per voi, che nutrite la nazione. In città, invece, con la tessera del pane agli operai ne danno ottocento grammi a testa. Dio mio, è mai pensabile tanto pane: ottocento grammi! E ai bambini delle campagne, neanche un grammo. Proprio come i tedeschi, che soffocavano i bambini ebrei col gas: non avete diritto di vivere, siete ebrei. Ma qui? Non riesci a capire: di qua sono sovietici, e di là pure sovietici, di qua russi e di là russi; e il potere degli operai e dei contadini. Perché mai, allora, questo sterminio?

E quando la neve cominciò a sciogliersi, il paese si trovò sommerso nella fame fino al collo. [...] E quando l'erba cominciò a spuntare, si misero a estrarre le radici, a cuocere le foglie del tiglio e ne facevano farina, ma da noi ce n'è sempre pochi di tigli. Le schiacciate di tiglio sono verdi, peggiori di quelle di ghianda. E niente aiuti! Del resto, neanche ne chiedevano più, ormai! Ancora adesso, se mi metto a pensarci, mi sento impazzire: possibile che Stalin avesse ripudiato quella gente? Fosse arrivato a un così orrendo sterminio? Il fatto è che Stalin di grano ne aveva. Fu dunque premeditadamente che quella gente venne condannata a morire per fame. Che non si vollero soccorrere i bambini. Possibile che Stalin fosse peggiore di Erodè? È possibile, mi viene da pensare, che abbiano sottratto pane e grano per far morire la gente di fame? No, una cosa simile non può essere. Ma poi penso: è stato, è stato! [...]

L'affamato [...] piscia ogni momento, ha la diarrea; diventa sonnolento; non vuole essere disturbato: vuole che lo lascino in pace. Così distesi, si avviano alla morte. Anche i prigionieri di guerra raccontavano che quando un prigioniero va a distendersi sulla branda e rifiuta la razione, significa che la sua fine è prossima. A certi invece dava di volta il cervello, non si calmavano fino alla fine. Li riconoscevi dagli occhi, lucidi. Erano loro quelli che facevano a pezzi i morti e li cocevano, uccidevano i propri figli e li mangiavano. Si risvegliava in loro la belva, quando l'uomo moriva, in loro. Ho veduto una donna, l'avevano portata sotto scorta al centro distrettuale. Il suo viso era di un essere umano, ma aveva gli occhi di un lupo. Dicono che questi li han fucilati tutti quanti. Ma non erano loro i colpevoli, colpevoli erano quelli che riducevano una madre al punto di mangiare i propri figli. Ma credi che si trovasse, il colpevole? Hai voglia a cercarlo... È per fare il bene, il bene dell'umanità che loro hanno ridotto le madri a tal punto.

(V. Grossman, *Tutto scorre...*, Milano, Adelphi, 1987, pp. 138-151. Traduzione di G. Venturi)

## **LOTTARE CONTRO IL MALE, NON IN NOME DEL BENE, MA PER MEZZO DELLA BONTÀ**

*Secondo Grossman, combattere contro Hitler è un dovere, per difendere la libertà, la dignità e l'indipendenza del popolo russo. Tuttavia, ciò non deve in alcun modo portare alla glorificazione di Stalin e alla giustificazione dei suoi crimini. Sicuramente, uno dei motivi che provocò il sequestro di Vita e destino e il divieto di pubblicazione fu il frequente confronto che l'autore istituiva fra i due regimi totalitari.*

*In entrambi i casi, l'autore individuava una sorta di peccato originale: la volontà di portare il bene all'umanità. Tuttavia, data un'idea astratta di bene, tutto ciò che pareva contrastarlo andava liquidato, estirpato, cancellato: si trattasse dei kulaki, deportati a migliaia, dei contadini dell'Ucraina, lasciati morire di fame a milioni, dello sterminio degli ebrei da parte dei nazisti.*

*Di qui l'accorato appello di Ikonnikov, uno dei personaggi di Vita e destino: cessiamo di inseguire il bene, e al contrario pratichiamo la bontà: fatta di piccoli gesti, che a volte possono apparire insensati, è l'unica che può salvare la libertà degli uomini e a far sì che non vada mai perduto l'umano nell'uomo.*

La maggior parte degli uomini che vivono sulla terra non si pone il problema di dare una definizione del *bene*. In che cosa consiste questo *bene*? *Bene* per chi? Di chi? Esiste un *bene* comune, che si applica a tutti gli uomini, tutte le bandiere, tutti i generi di vita? Oppure il mio bene per te è male, il bene del mio popolo è male per il tuo. Esso è eterno, immutabile, oppure il bene di ieri si trasforma oggi in male, e il male di ieri, oggi si è trasformato in bene? [...]

Cos'è il bene allora? Il luogo comune recita così: un progetto e, legata a questo progetto, un'azione che porta al trionfo dell'umanità, della famiglia, della nazione, dello stato, della classe, della fede. Coloro che lottano per perseguire il proprio bene personale, tentano di imprimergli una parvenza di generalità; perciò dichiarano: <<Il mio bene coincide con il bene comune, il mio bene non è necessario solo a me, ma è necessario a tutti. realizzando il mio bene personale, perseguo anche il bene comune>>. In tal modo, avendo in realtà perduto la condizione di generalità, il bene di una setta, di una classe, una nazione, uno stato pretende per sé un'universalità menzognera che giustifichi la sua lotta con tutto ciò che ad esso appare male. [...]

Io sono stato testimone dell'incrollabile forza dell'idea del bene universale sorta nel mio paese. Io ho visto questa forza nel periodo della collettivizzazione integrale, l'ho vista nel '37. Sono stato testimone di come si sterminano gli uomini in nome di un'idea di bene tanto meravigliosa e umana, quanto l'ideale del cristianesimo. Ho assistito alla morte per fame di interi villaggi, ho visto bambini contadini morire tra la neve della Siberia, ho visto convogli che portavano in Siberia centinaia e migliaia di uomini e donne di Mosca, Leningrado, di tutte le città della Russia, accusati di essere nemici della grande e luminosa idea del bene universale. Quest'idea era meravigliosa e grande, ed essa senza tregua uccise alcuni, rovinò la vita di altri, separò le mogli dai mariti, i bambini dai padri.

Oggi il grande orrore del nazismo tedesco si è levato sopra il mondo. L'aria s'è imprecata delle urla e dei lamenti dei torturati. Il cielo s'è fatto nero, il sole si è spento nel fumo dei forni crematori. Ma questi delitti mai visti prima in tutto l'Universo, mai visti perfino dagli uomini sulla terra, sono stati compiuti in nome del bene. [...]

Ed ecco, a fianco del minaccioso, grande bene, esiste una bontà quotidiana. È la bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigioniero, del soldato che dà da bere dalla sua borraccia al nemico ferito, della gioventù che ha pietà della vecchiaia, è la bontà del contadino che nasconde nel fienile un vecchio ebreo. È la bontà dei guardiani che mettendo in pericolo la loro stessa libertà, consegnano le lettere dei prigionieri, non ai propri compagni di fede, ma alle madri e alle mogli. Questa bontà privata di un singolo individuo nei confronti di un suo simile, è senza testimoni, una piccola bontà senza ideologia. La si può chiamare bontà insensata. La bontà degli uomini fuori dal bene religioso o sociale.

Ma se ci soffermiamo a riflettere, ci accorgiamo che la bontà fine a se stessa, privata, casuale, è eterna. Essa si diffonde su tutto ciò che vive, perfino sul topo, su quel ramo spezzato che il passante, fermandosi un istante, accomoda perché gli sia più naturale e facile cicatrizzarsi e guarire.

In questi tempi terribili, quando la follia regna nel nome della gloria dei vari stati, delle nazioni, del bene universale, in un'epoca in cui gli uomini non sembrano più uomini, ma sono stroncati come i rami degli alberi, e come pietre che tirano giù le altre pietre riempiono burroni e fosse, in quest'epoca di orrore e di insensata pazzia, la bontà pietosa, sparsa nella vita come una particella di radio, non è svanita. [...] Questa bontà stravagante, è anche quanto d'umano c'è nell'uomo, contraddistingue l'uomo, è il punto più alto cui lo spirito sia pervenuto. La vita non è male, ci dice. Questa bontà è silenziosa, fine a se stessa. Istiniva e cieca. [...]

Io ho avuto modo di constatare l'autentica forza del male. I cieli sono vuoti. Sulla terra l'uomo è solo. Con cosa, allora, soffocare il male? [...] Avendo perso la speranza di trovare il bene in Dio e nella natura, ho cominciato a perdere la fede nella bontà. Ma quanto più si dilata lo spazio della notte nazista, con tanta maggiore chiarezza io vedo che l'umanità, indistruttibile, continua ad albergare negli uomini, anche al margine della fossa sanguinante, anche nell'inferno della camera a gas.

Io la mia fede l'ho temprata nell'inferno. La mia fede è uscita dal fuoco dei forni crematori, è filtrata attraverso le camere a gas. ho visto che non l'uomo è impotente nella lotta contro il male, ma che il potente male è senza forza quando lotta con l'uomo. Nell'impotenza della bontà fine a se stessa consiste il segreto della sua immortalità. Essa è invincibile. Quanto più è stupida, insensata, quanto più è impotente, tanto più è infinita. Davanti ad essa il male non può nulla. I profeti, i leaders, i riformatori, sono impotenti davanti a lei. L'amore cieco e muto è il senso dell'uomo.

La storia dell'uomo non è dunque la battaglia del bene che cerca di sopraffare il male. La storia dell'uomo è la battaglia del grande male che cerca di macinare il semino dell'umanità. Ma se anche ora l'umanità nell'uomo non si è spenta, significa che il male non può riportare la vittoria definitiva.

(V. S. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 402-408. Traduzione di C. Bongiorno)



### 3. STORIOGRAFIA

#### LE TERRE DI SANGUE

*Secondo Timothy Snyder, l'area compresa tra i Paesi Baltici e la Crimea (da nord a sud) e tra la Polonia, la Bielorussia e l'Ucraina attuali può essere denominata terre di sangue. In effetti, i crimini maggiori del Novecento furono perpetrati proprio in questi territori. L'imperativo della comparazione si impone, se non altro, perché le popolazioni di queste regioni sperimentarono dapprima la violenza sovietica e poi quella nazista.*

Nel cuore dell'Europa, in poco più di un decennio, i regimi nazista e sovietico eliminarono circa 14 milioni di persone. Il luogo in cui inesorabilmente le vittime morirono, le *terre di sangue*, si estendeva dalla Polonia centrale alla Russia occidentale, includendo anche la Bielorussia, l'Ucraina e gli Stati Baltici. Nel corso del consolidamento del nazionalsocialismo e dello stalinismo (1933-1938), dell'occupazione congiunta tedesco-sovietica della Polonia (1939-1941) e poi della guerra tra Germania e Unione Sovietica (1941-1945), una violenza di massa mai avvenuta in precedenza si diffuse in queste regioni mietendo vittime fra gli stessi abitanti, principalmente ebrei, bielorussi, ucraini, polacchi, russi e baltici. Furono uccisi 14 milioni di persone nello spazio di soli dodici anni, tra il 1933 e il 1945, mentre Hitler e Stalin erano al potere. [...]

Durante la Seconda guerra mondiale l'Unione Sovietica sconfisse la Germania nazista sul fronte orientale, ottenendo in tal modo la gratitudine di milioni di persone nei confronti di Stalin e un ruolo fondamentale nella definizione dell'ordine postbellico in Europa. Ma le uccisioni di massa attuate da Stalin erano impressionanti quanto quelle ordinate da Hitler. Anzi, proprio in tempo di pace furono peggiori. Con il pretesto di difendere e modernizzare l'Unione Sovietica, negli anni Trenta Stalin fu responsabile della morte per fame di milioni di concittadini e della fucilazione di 750 000 persone. Stalin massacrò i propri connazionali con la stessa efficienza con cui Hitler eliminò gli abitanti di altri Paesi. Dei 14 milioni di persone deliberatamente sterminate nelle terre di sangue tra il 1933 e il 1945, un terzo lo si deve ai sovietici.

Questa è una storia di assassini di massa politici. I 14 milioni erano tutti vittime di una politica di morte sovietica o nazista, spesso di un'interazione tra l'Unione Sovietica e la Germania nazista, ma mai vittime della guerra in corso tra i due Paesi. Un quarto di essi fu ucciso addirittura prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale. Altri 200 000 perirono tra il 1939 e il 1941, mentre l'Unione Sovietica e la Germania stavano rimodellando l'Europa in qualità di *alleati*. Le morti dei 14 milioni di persone erano a volte previste o affrettate da pianificazioni e considerazioni economiche, ma non furono mai causate da necessità finanziarie in senso stretto. Nel 1933 Stalin sapeva che cosa sarebbe successo se si fosse impossessato del cibo dei contadini affamati dell'Ucraina, esattamente come Hitler sapeva che cosa aspettarsi quando, otto anni più tardi, privò del cibo i prigionieri di guerra sovietici. In entrambi i frangenti, persero la vita più di 3 milioni di persone. Le centinaia di migliaia di contadini e operai sovietici uccisi durante il Grande Terrore nel 1937 e 1938 erano vittime di chiare direttive di Stalin, proprio come i milioni di ebrei sterminati tra il 1941 e il 1945 erano vittime di una esplicita decisione di Hitler. La guerra modificò l'equilibrio dei massacri. Negli anni Trenta, l'Unione Sovietica era l'unico Stato europeo che eseguiva una politica di uccisione di massa. Nei primi sei anni e mezzo in cui Hitler fu al potere, il regime nazista uccise non più di 10 000 persone circa. Il regime stalinista ne aveva già affamate a milioni e ammazzate oltre 500 000. La politica tedesca di uccisione di massa giunse a rivaleggiare con quella sovietica tra il 1939 e il 1941, dopo che Stalin permise a Hitler di intraprendere la guerra. [...]

È opinione comune che l'orrore del XX secolo risiedesse nei campi di concentramento, ma non è lì che morì la maggioranza delle vittime del nazismo e dello stalinismo. I fraintendimenti riguardanti i luoghi e i metodi degli stermini di massa ci impediscono di comprenderlo. [...] Un milione circa di persone morì perché fu destinato a lavorare nei campi di concentramento tedeschi, tutt'altro dalle camere a gas, dai campi di sterminio e da quelle aree in cui i nazisti avevano imposto la morte per fame, in cui perirono *10 milioni* di persone. Più di un milione di vite fu stroncato per sfinimento e malattie nei gulag sovietici tra il 1933 e il 1945 – anche in questo caso con una netta differenza rispetto ai campi di sterminio sovietici e alle regioni dell'Unione Sovietica ridotte alla fame, dove morirono attorno ai *6 milioni* di persone, di cui circa *4* nelle terre di sangue. Il 90 per cento di quelli che entrarono nei gulag rimase in vita. Anche la maggior parte delle persone chiuse nei campi di concentramento tedeschi (al contrario dei campi di gassificazione), delle fosse comuni e dei campi di prigionieri di guerra) sopravvisse. Il destino degli internati nei campi di concentramento, per quanto intollerabile, è diverso da quello dei molti milioni che furono sottoposti a camere a gas, uccisi con le armi da fuoco o perirono di stenti. [...] La stragrande maggioranza delle vittime dei regimi tedeschi e sovietici non vide mai un campo di concentramento. Auschwitz era due cose in una, un campo di lavoro e una fabbrica di morte, e il destino degli ebrei e dei non ebrei costretti al lavoro divergeva da quello degli ebrei selezionati per finire nelle camere a gas. Quindi Auschwitz appartiene a due storie correlate ma distinte. In quanto campo di lavoro coatto rappresenta perfettamente l'esperienza delle persone che furono sottoposte alle politiche di concentramento tedesche (e sovietiche), mentre intesa come fabbrica di morte è più rappresentativa del destino di coloro che vi furono deliberatamente uccisi. La maggior parte degli ebrei che arrivarono ad Auschwitz fu semplicemente gassata e non passò mai per un campo di concentramento, come quasi tutti i 14 milioni di morti delle terre di sangue.

(T. Snyder, *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 10-16. Traduzione di L. Lanza, S. Mancine e P. Vicentini)

## UCRAINA 1932-1933: LE PRIME DENUNCE DI UNA TRAGEDIA DIMENTICATA

*In un saggio recente, lo storico italiano Ettore Cinnella ricostruisce le tortuose modalità attraverso le quali la grande carestia degli anni 1932-1933 divenne un evento di dominio pubblico, dopo lunghi anni di silenzi e di negazioni, anche a livello accademico e scolastico. Tra i primi che denunciarono il massimo crimine di Stalin incontriamo Viktor Andriyovic (Andrejevic) Kravchenko e il giurista Raphael Lemkin.*

All'inizio dell'aprile 1944 un membro della missione commerciale sovietica a Washington chiese asilo politico al governo americano, e denunciò poi in un'intervista al <<New York Times>> il regime comunista dell'URSS. Due anni dopo uscì il suo grosso libro di memorie *I Chose Freedom*, tradotto in francese nel 1947 e in italiano nel 1948. Ne era autore per l'appunto Kravchenko il quale, dopo aver rievocato l'infanzia in Ucraina e l'ambiente familiare (era nato nel 1905, e il padre aveva partecipato alla prima rivoluzione russa), raccontava le sue molteplici esperienze vissute nell'URSS: il lavoro come semplice operaio, il servizio militare nell'armata rossa, l'adesione al partito bolscevico, l'esperienza di studente lavoratore, l'impegno in fabbrica come ingegnere, le vessazioni subite nel 1937, lo scoppio della seconda guerra mondiale. Kravchenko parlava anche della sua attività politica nelle campagne ucraine all'epoca della collettivizzazione e della carestia. Il suo libro era insomma ben più di un resoconto memorialistico; era un onesto e vivido affresco della società sovietica, urbana e rurale, negli anni '20 e '30: un'opera che ancor oggi dovrebbe essere una lettura obbligata per quanti vogliono conoscere quel mondo, un'opera che possiamo considerare la miglior introduzione alla storia dell'URSS tra le due guerre.

Che cosa diceva Kravchenko, basandosi sui suoi ricordi di attivista bolscevico, della grande fame del 1932-1933? Egli raccontava dapprima gli orrori della collettivizzazione, per poi descrivere la situazione del villaggio ucraino dove egli era stato inviato dal partito assieme ad altri giovani compagni. Ecco cosa egli apprese dalla padrona di casa dell'isba dove fu alloggiato: <<“Non vi parlerò dei morti, perché sono sicura che la sapete lunga anche voi a questo proposito; ma quelli che sono quasi morti, sono ancor più da compiangere. Vi sono, a Petrovo, centinaia di persone sfinite dalla fame e ne muoiono non so quante ogni giorno. Certuni sono così deboli che non riescono nemmeno più a uscire di casa... Ogni tanto un carro percorre il paese e raccoglie i cadaveri. Abbiamo divorato tutto quello che ci capitava per le mani: gatti, cani, topi, uccelli. Domattina, quando farà giorno, vedrete che gli alberi non hanno più corteccia; abbiamo mangiato anche quella. Abbiamo divorato persino il letame dei cavalli...”. Senza dubbio, doveva avere un'espressione incredula, perché ella si affrettò a riprendere: “Sicuro, il letame dei cavalli. Capirete, a volte ci si trovano dentro persino dei chicchi di grano interi” >>.

Girando in quel villaggio stremato dalla fame, si vedeva la gente morire <<lentamente, orribilmente, nella solitudine più completa e senza neppure avere la consolazione di sacrificarsi per una grande causa>>: <<Lo spettacolo più pauroso era quello dei bambini, con le membra di una magrezza scheletrica, e i ventri enfiati [= gonfi - n.d.r.] e grossi come palloni. La fame aveva cancellato dai loro piccoli visi ogni traccia di gioventù; solamente i loro occhi conservavano ancora qualcosa dell'ingenuità infantile. Dappertutto, nelle vie del villaggio, urtavamo contro uomini e donne che giacevano immobili, il corpo e il viso atrocemente segnati dalla fame, lo sguardo vuoto...>>. Eppure, a una certa distanza dal villaggio era situata una fabbrica di burro, al cui interno si vedevano <<pani di burro che venivano tagliati per essere avvolti in fogli di carta sui quali si poteva leggere la seguente iscrizione, in inglese: URSS BUTTER EXPORT >>. Il direttore confessò di non poter dare ai contadini, che ne facevano richiesta, neppure una minima quantità di latte, dovendo adempiere gli obblighi del piano produttivo. Quando Kravchenko riferì delle cose viste al segretario regionale del partito, si sentì rispondere che anche a lui il cuore sanguinava per le sofferenze dei contadini, ma che non si poteva agire diversamente: <<Tu sei un futuro ingegnere, mi è stato detto, e un buon lavoratore del partito, ma non sono sicuro che tu comprenda bene ciò che sta succedendo. Una lotta senza pietà, una lotta a morte, si scatena in questo momento tra il Governo e i contadini. L'anno testè [= appena - n.d.r.] terminato ci ha permesso di dare la misura della nostra forza. È stata necessaria una carestia per far comprendere ai contadini chi comanda in questo paese. Il sistema delle colture collettive è costato milioni di vite, ma ora è solidamente radicato. Noi abbiamo vinto la guerra>>. [...]

Avanti di chiudere questa mesta rassegna dei riusciti tentativi di occultare e negare la verità, converrà ricordare la solitaria battaglia di un intellettuale il quale, per primo, osò parlare di genocidio. Raphael Lemkin (1900-1959) proveniva da una famiglia ebraica della regione di Grodno, che oggi fa parte della Bielorussia e che era stata una provincia dell'impero russo prima di passare alla Polonia dopo la grande guerra. Compì gli studi universitari a Leopoli, dove frequentò la facoltà di giurisprudenza, interessandosi in special di diritto penale internazionale e indagando, tra l'altro, sul massacro degli armeni durante la prima guerra mondiale. Dopo l'invasione tedesca della Polonia migrò in vari paesi per approdare infine negli Stati Uniti. Qui scrisse una circostanziata denuncia dei crimini della Germania nazista nei paesi europei da essa occupata. Fu lui, durante la guerra, ad usare per primo il termine <<genocidio>>, che entrò poi a far parte del lessico ufficiale delle Nazioni Unite. Finita la guerra e sconfitto il nazismo, Lemkin concentrò la sua attenzione sulla politica espansionistica e oppressiva dell'Unione Sovietica nell'Europa orientale, ravvisandovi una deliberata volontà di cancellare le tradizioni nazionali e l'identità di quei popoli. Entrato in contatto con la comunità ucraina degli Stati Uniti, accettò nel 1953 l'invito a commemorare a New York la grande fame di vent'anni prima. In quell'occasione pronunciò un intervento di chiara e netta denuncia delle responsabilità del governo di Mosca. Il suo *Soviet Genocide in Ukraine* inseriva la distruzione della nazione ucraina nel più ampio programma di russificazione, perseguito con tenacia dal regime comunista in continuità con la brutale politica dell'impero zarista. [...] Vi erano, senza dubbio, differenze tra l'olocausto, mirante al totale annientamento fisico degli ebrei, e l'attacco alla nazione



ucraina, volto quest'ultimo all'assorbimento di quest'ultima nella nazione sovietica: «Eppure, se il programma sovietico ha completo successo, se l'intelligenza, i preti e i contadini possono essere eliminati, l'Ucraina sarà morta come se ogni ucraino venisse ucciso, perché avrà perduto quella parte di sé che ha custodito e sviluppato la sua cultura, le sue credenze, le sue idee comuni, le quali l'hanno guidata e le hanno dato un'anima e, insomma, ne hanno fatto una nazione anziché una massa di gente». Quella di Lemkin rimase a lungo la voce solitaria di chi grida nel deserto. (E. Cinnella, *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1932-1933*, Pisa-Cagliari, Della Porta Editore, 2015, pp. 40-44)

## LA VITA NEI LAGER SOVIETICI

I forzati dei lager, richiesti, registrati e «gestiti come risorse umane», rappresentavano il gradino più basso nella piramide sociale dell'età staliniana, erano gli «schiavi del lavoro» dell'Unione Sovietica. Le istituzioni concentrazionarie sovietiche si adoperavano per impedire in tutti i casi che in questi reclusi si formasse un'identità di gruppo; a tale scopo fin dalla nascita del sistema si provvide a suddividerli in categorie. La prima distinzione fu tra «appartenenti alla classe operaia» ed «elementi estranei» o «nemici di classe», mentre dalla metà degli anni Trenta, rinunciando alla suddivisione in classi, si distinse fra reclusi per motivi non politici e «controrivoluzionari».

Fin dall'inizio dell'era dei piani economici i criminali costituirono l'aristocrazia dei lager. Vi erano delinquenti di mestiere e delinquenti abituali i quali, una volta assunta una posizione dominante all'interno della gerarchia criminale, venivano chiamati *urkas*, oppure *blatnois*, *blatnjaki* o *blatari* e nel campo formavano una casta potente e rigidamente chiusa con un proprio codice di comportamento. Coloro che infrangevano il codice erano espulsi ed etichettati come *suka*. I criminali non avevano raggiunto quel loro rango privilegiato solo in virtù della loro organizzazione, bensì anche grazie a un sistematico sostegno da parte delle rispettive direzioni dei campi. Come «elementi socialmente affini» godevano di maggiore fiducia; le direzioni dei campi si preoccupavano di creare un antagonismo tra loro e gli «articolo 58» (come erano chiamati i condannati secondo l'articolo 58 per «attività controrivoluzionaria»). La grande maggioranza delle posizioni con incarichi, definite nel gergo dei campi posizioni *pridurki*, veniva così assunta da criminali. [In tal modo, quasi sempre, i criminali evitavano il duro lavoro manuale. – *n.d.r.*]

La quota dell'altro grande gruppo, i «controrivoluzionari» e gli «articolo 58» era in continua crescita. Nella scala gerarchica degli internati stavano all'ultimo gradino; poiché il regime sovietico li considerava soggetti «non rieducabili», gli «articolo 58» subivano una serie di inasprimenti della pena cui non erano soggetti i criminali. Ripetute disposizioni, spesso però non osservate, proibivano agli «articolo 58» di detenere incarichi. [...]

Principio base per il sostentamento in tutte le categorie di lager era vincolare la quantità delle razioni alimentari al raggiungimento dello standard di produzione, assieme a molti altri criteri. E' difficile dare una panoramica sulla varietà delle razioni; i reclusi destinati ai «lavori comuni» erano particolarmente colpiti da tale regolamentazione. Il cibo era di cattiva qualità, insufficiente e non corrispondeva comunque alle prestazioni richieste dal durissimo lavoro; era carente di calorie, vitamine e altre sostanze indispensabili. Affamando costantemente i reclusi si voleva spingerli a raggiungere o superare lo standard di produzione per ottenere in cambio razioni maggiori o di migliore qualità. Questo genere di sprone al lavoro non produceva quasi mai il risultato sperato visto che i prigionieri morivano anziché lavorare di più. Con l'inizio della guerra le razioni già ampiamente insufficienti vennero ulteriormente ridotte. Grandi crisi di fame percorsero i lager tra il 1941 ed il 1942; solo quando la produttività calò sensibilmente vennero reintrodotte le razioni dell'anteguerra, ma in realtà la «grande fame» nel GULag si concluse solo nel 1948. [...]

La morte era una realtà quotidiana nel lager. Gli internati morivano di fame, spossatezza, assideramento, venivano fucilati, erano vittima di incidenti sul lavoro o delle strutture punitive cui erano destinati. L'atteggiamento di disprezzo verso gli esseri umani adottato nei confronti dei reclusi in vita proseguiva con la «mancanza di pietà» verso i morti. Il prigioniero defunto veniva contrassegnato al piede sinistro con una targhetta di legno o altro mezzo di identificazione che riportava la sua matricola; i denti d'oro venivano estratti; per ostacolare un decesso simulato, la testa della salma veniva fracassata con un martello o gli veniva conficcato un chiodo nel petto. Il cadavere, nella maggior parte dei casi nudo o con la sola logora biancheria addosso, veniva infine sotterrato all'esterno del campo. Le fosse erano difficilmente o per nulla identificabili.

I reclusi che avevano la fortuna di essere sopravvissuti all'internamento e a cui non era stato comminato un «secondo termine», ovvero una ulteriore condanna, venivano affrancati dallo status di internati in lager, ma non ottenevano la libertà. Le autorità dell'NKVD [una delle diverse denominazioni assunte dalla polizia politica sovietica – *n.d.r.*] erano interessate a non far uscire dall'impero economico del GULag o comunque dal proprio controllo gli ex internati, pur usciti dal sistema concentrazionario del GULag, e quindi li ponevano sotto sorveglianza del Commissariato, poi Ministero degli Affari Interni. Una possibilità era quella di consegnare al rilasciato una lista, la cosiddetta lista delle esclusioni», con un elenco di città nelle quali non si sarebbe potuto stabilire, costringendolo così ad andare a vivere in aree che erano zona di insediamento del GULag o dell'NKVD. La seconda variante, altrettanto frequente, era quella di imporre all'ex internato di continuare a vivere come colono nelle vicinanze del campo ove era stato rinchiuso e di continuare a esercitare la consueta attività prevista dai piani. I cosiddetti «coloni liberi» vivevano sì all'esterno dell'area del lager, ma continuavano a essere parte integrante del GULag, erano insomma più ex internati che uomini liberi.

(R. Stettner, «Il GULag. Profilo del sistema dei lager staliniani», in G. Corni – G. Hirschfeld (a cura di), *L'umanità offesa. Stermini e memoria nell'Europa del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 186-192)

## LE FUNZIONI ECONOMICHE DEL GULag

*Negli anni Trenta, anche se ufficialmente si affermava ancora che i campi avevano funzioni di rieducazione, il compito principale dei lager era di tipo economico. L'economia basata sullo sfruttamento del lavoro dei detenuti, però, aveva dei margini di spreco eccezionalmente elevato, oltre a non tenere in minimo conto la dignità umana (e la vita) dei detenuti stessi.*

Nel sistema staliniano la funzione economica del campo è fondamentale. Già Mora e Zwierniak scrivevano che il gulag non è solo un'istituzione penitenziaria, ma anche un'impresa industriale e commerciale che, come accade normalmente per enti di questo tipo, si basa su contratti, bilanci preventivi, crediti ecc. Spesso il gulag assume il ruolo di un imprenditore che si impegna a esaudire le commesse affidategli da diversi enti, come i Commissariati del popolo per le Comunicazioni, gli Affari militari, le Foreste, l'Industria e via dicendo. In base ad appositi contratti, il gulag esegue tutte le opere previste dal piano nazionale e diversi lavori pubblici: costruzione di strade ferrate e fortificazioni, sfruttamento delle miniere (comprese quelle d'oro) e taglio delle foreste. La remunerazione stabilita dai contratti si basa sui normali prezzi della manodopera, come se si trattasse di un'impresa che utilizza lavoratori liberi. Siccome le spese per il lavoro dei prigionieri sono molto basse, l'eccedenza serve a mantenere l'immenso e costoso apparato di controllo dell'NKVD, nonché tutti i prigionieri che, per un qualsiasi motivo, non siano momentaneamente impegnati nel lavoro.

I campi hanno supplito alla penuria di macchine con la forza muscolare dei detenuti, soprattutto nelle zone più isolate: grazie al progressivo estendersi del gulag, molte terre inospitali, Dal'stroj, Magadan [= la regione della Kolyma, nella Siberia nord orientale – *n.d.r.*], ma anche Vorkuta, furono colonizzate dai forzati. Il gulag ebbe una funzione notevole anche nella russificazione e nella sovietizzazione del paese, poiché fu messo in atto un massiccio programma di mescolanza di etnie. [...]

In ogni campo la dimensione economica è ben presente e determina la seguente organizzazione: fin dall'ingresso del prigioniero al campo, una commissione stabilisce in quale classe di attitudine al lavoro debba essere inserito. I detenuti vengono suddivisi in brigate (l'unità di base in quest'ambito) di 20-40 lavoratori. A capo di ogni brigata c'è un brigadiere – un prigioniero che dirige l'organizzazione del lavoro – coadiuvato da un *desjatnik* (*caporale*), un aiutante che calcola la percentuale di lavoro obbligatorio effettuato. Ogni brigata lavora sotto la sorveglianza di un soldato armato, che ha diritto di vita o di morte sui prigionieri. Sino al 1936 il lavoro all'aperto si interrompeva quando la temperatura scendeva a -35°C; nel 1936 il limite è abbassato a -40°C, ma a Kolyma il regolamento locale fissa la soglia minima a -55°C.

In seguito agli scioperi tra il 1935 e il 1955, la direzione dei campi ritorna alle regole iniziali sull'interruzione del lavoro per cause meteorologiche (-35°C), ma a partire dagli anni Sessanta il limite è nuovamente abbassato a -40°C. La durata della giornata lavorativa, variabile secondo i campi, si aggira intorno alle 10-12 ore. Le condizioni di lavoro però sono talmente dure che finiscono per danneggiare il rendimento economico. A partire dagli anni Trenta la funzione economica del campo – l'utilizzo della forza lavoro dei prigionieri – è presente ovunque. Significa che è primaria? Le condizioni di lavoro, per quanto apparentemente dettate dalla ricerca della massima produttività, in realtà sono tali da far pensare che la funzione fondamentale sia l'eliminazione dei detenuti.

Come sostiene Scholmer, non si può paragonare il lavoro nei campi a quello degli schiavi, perché il proprietario di schiavi non li usava in modo così sconsiderato. Inoltre, li comprava, mentre il potere sovietico li ruba. Nel gulag, infatti, il detenuto non è sfruttato solo per il suo lavoro: è anche uno strumento mediante il quale si esercita un potere assoluto. Nella realtà queste condizioni di lavoro si ritorcono contro il loro scopo: la produttività. Le pretese disciplinari per accrescere gli sforzi sul lavoro e la sottoalimentazione per far economia del *carburante* destinato all'*attrezzo animato* – per riprendere l'espressione di Aristotele – portano al fallimento in materia di produttività, nonostante per decenni sia stato possibile rimpiazzare la manodopera mancante. Dallin e Nikolaevskij, dopo aver descritto a lungo una forma di lavoro quasi schiavista, finiscono per affermare che il lavoro forzato ha un basso rendimento, è improduttivo, causa un enorme spreco di vite umane e una vera e propria decadenza morale e civica. Solzenicyn insiste sul fatto che i campi non riuscivano a coprire le spese. Il carbone di Vorkuta, per esempio, costava il doppio di quello di Donetz [regione mineraria in cui i minatori erano operai liberi, non detenuti – *n.d.r.*].

La resistenza passiva dei detenuti non ha nulla a che vedere con questa situazione. In tali condizioni repressive e generatrici di morte, la resistenza si manifesta con la *tufta*. Elinor Lipper spiega di che cosa si tratta: <<Tufta significa l'arte di presentare le cose sotto un falso aspetto; un'arte sviluppatasi attraverso molte generazioni di delinquenti nei lunghi anni di prigionia. Chi di *tufta* se ne intende, ha sempre il suo lavoro in perfetta regola, sebbene in realtà non lo sia affatto. Per esempio, due legnaiuoli consegnano la sera al brigadiere il loro mucchio di legna; il brigadiere lo controlla, lo misura e segna: dodici metri cubi. È una quantità rispettabile, e non di meno i due legnaiuoli non sembrano particolarmente esausti. In realtà essi hanno raccolto appena tanta legna quanta ne basta, abilmente aggiustata, per farne un mucchio che sembra gigantesco. Questa è *tufta*>>.

(J. Kotek – P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 159-161. Traduzione di A. Bernabbi)



## DIMENSIONI E CARATTERI DELLA VIOLENZA STALINIANA

*I venticinque anni circa in cui Stalin fu al potere, la società sovietica fu vittima di una specie di aggressione da parte dello Stato. Stalin infatti era deciso a portare avanti il suo progetto di modernizzazione della Russia, spazzando via qualunque oppositore, reale o potenziale.*

Nell'URSS staliniana la violenza di massa esercitata dal regime si volse verso l'interno, sulla società sovietica stessa. Tale violenza, diretta in primo luogo – a partire dall'episodio cruciale della collettivizzazione-dekulakizzazione – contro l'immensa maggioranza della nazione, i contadini, percepiti dal regime come una massa ostile, <<oscura>> e reazionaria, fu perpetrata in nome di un progetto volontaristico di trasformazione radicale delle strutture sociali ed economiche, grazie al quale si sarebbe forzata la storia e recuperato in dieci anni un ritardo secolare così da trasformare il paese in una grande potenza industriale, condizione *sine qua non* [essenziale, indispensabile – *n.d.r.*] per la vittoria della politica staliniana del <<socialismo in un solo paese>>. Il risultato di quell'offensiva fu una straordinaria brutalizzazione dei rapporti tra Stato e società. La <<rivoluzione dall'alto>> messa in atto alla fine del 1929 dal gruppo stalinista – che prevedeva la collettivizzazione, la dekulakizzazione, l'imposizione di un sistema amministrativo di comando sull'economia e l'industrializzazione accelerata – sfociò in un'inedita commistione [= intreccio, fusione di vari elementi – *n.d.r.*] di modernizzazione (se la si può misurare in quantità di tonnellate di acciaio prodotte) e di regressione politica e sociale: <<sfruttamento militar-feudale>> della classe contadina espropriata e assoggettata a una nuova forma di servaggio, sviluppo di un sistema di lavori forzati, deportazione di centinaia di migliaia di famiglie, carestia, processi per stregoneria politica, quote di esecuzioni approvate dall'Ufficio politico, regione per regione... Punto di partenza di tale regressione, l'orgia di violenza sperimentata contro i contadini agli inizi degli anni trenta avviò un meccanismo che avrebbe colpito un numero crescente di <<nemici interni>>. Alcune cifre, oggi ben documentate, ne indicano la portata.

Nello spazio di una generazione, dalla fine degli anni venti all'inizio degli anni cinquanta, un uomo adulto su cinque passò per i campi del Gulag. Ai circa 15 milioni di sovietici condannati ai lavori forzati (di cui più di un milione e mezzo morirono in reclusione) si devono sommare gli oltre 6 milioni di persone deportate collettivamente (a gruppi familiari, persino intere etnie), con una semplice misura amministrativa, verso le regioni più inospitali del paese, dove, private dei diritti civili, furono loro imposte residenza e condizioni di lavoro e di vita tali da causare un forte aumento della mortalità (durante la deportazione circa un milione e mezzo di individui perirono).

In venticinque anni, dal 1929 al 1953, circa 3 600 000 persone vennero condannate da una giurisdizione speciale alle dipendenze della polizia politica e 777 000 di queste subirono la pena capitale. Oltre 680 000, l'88 per cento, dei condannati a morte furono giustiziati durante gli anni del <<Grande Terrore>> (1937-38), in gran parte sulla base di <<quote di esecuzione>> pianificate e approvate dall'Ufficio politico.

Occorre aggiungere a tutto ciò la brutale espropriazione di 25 milioni di abitazioni contadine. Rimane infine, per completare questo breve inventario delle violenze e dei crimini di massa, la questione – centrale – della carestia del 1932-33, che, - con i suoi 6 milioni di morti, da sola occupa un posto preponderante nel bilancio della repressione staliniana e costituisce una forma di violenza estrema e inedita: dopo essere stati collettivizzati, i contadini Kolchoziani di un certo numero di regioni agricole fra le più ricche del paese (Ucraina, Caucaso settentrionale, Terre nere) furono defraudati [= depredati – *n.d.r.*] della totalità del loro raccolto, per essere poi <<puniti>> per aver tentato di resistere – passivamente – a tale spoliazione. La <<punizione>> trasformò una situazione di indigenza in una terribile carestia. [...]

Nel 1930-31, la generale disorganizzazione, la mancanza totale di coordinamento tra le operazioni di deportazione condotte dall'OGPU [una delle diverse denominazioni assunte dalla polizia politica sovietica – *n.d.r.*] e l'insediamento dei deportati che era di competenza di autorità locali sovraccariche di compiti, trasformarono la dekulakizzazione in una deportazione-abbandono senza precedenti nella storia. Al più alto livello dello Stato-Partito, il Politburo costituì una <<Commissione di insediamento dei kulaki>> soltanto parecchi mesi dopo l'avvio della dekulakizzazione. Come scrive Viktor Petrovic Danilov, <<tale provvedimento ritardato rispecchiava alla perfezione la situazione generale esistente in quel periodo negli ambienti politico-amministrativi. I dirigenti politici di alto rango, al pari dei loro subordinati a livello regionale e locale, non avevano acquisito la capacità di prevedere le conseguenze delle proprie decisioni>>. Dopo settimane, e persino mesi, di vagabondaggio, numerosi convogli scaricavano i <<dekulakizzati>> in piena taiga [foresta tipica della Siberia e delle regioni nordiche della Russia europea – *n.d.r.*], il più delle volte senza viveri né utensili. Nei primi due anni (1930-31) degli oltre 1 800 000 deportati, 500 000 morirono o fuggirono. Secondo dati frammentari sui vari gruppi di deportati, il tasso di mortalità annuale si aggirava intorno al 15 per cento per gli adulti e al 50 per cento per i bambini in tenera età. In termini di <<valorizzazione delle regioni colonizzate>>, la deportazione-abbandono fu un insuccesso clamoroso: nell'autunno del 1931 meno del 10 per cento dei deportati svolgeva un lavoro <<produttivo>>. [...]

[Quanto] alla carestia del 1932-33, appare indiscutibile la responsabilità dei dirigenti staliniani che già dall'estate del 1932 erano stati avvertiti a più riprese, grazie a rapporti tra loro concordi, a livelli diversi, e provenienti da molteplici fonti politiche, amministrative e poliziesche, del rischio e poi della realtà di tale terribile evento. Si potrebbe forse arrivare a dire che la carestia sia stata scientemente programmata in vista di un genocidio della popolazione ucraina? Un'interpretazione di tal genere è più discutibile. Pur non negando l'esistenza di una dimensione <<imperialista moscovita>> - percepita come tale dalle vittime -, uno studio geografico della carestia mostra come ne siano state colpite sia zone ucraine, senza dubbio in modo maggioritario, sia cosacche, russe e kazache. La carta della carestia coincide con quella delle aree a più elevata produzione cerealicola e quindi più soggette al prelievo predatorio

dello Stato [...]. Tali zone sono anche quelle in cui più forte fu la resistenza non soltanto alla collettivizzazione, ma altresì alla politica di requisizione degli anni del <<comunismo di guerra>>.

(N. Werth, <<Le logiche della violenza nell'URSS staliniana>>, in H. Rousso (a cura di), *Stalinismo e nazismo. Storia e memoria comparate*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, pp. 89-91 e 95-100. Traduzione di S. Vacca)

### NAZINO E LE DEPORTAZIONI DEL 1933

*Lo studioso francese Nicolas Werth è uno degli storici che ha avuto accesso agli archivi sovietici, dopo la loro apertura negli anni Novanta. In uno dei suoi volumi, analizza il caso della deportazione di alcune migliaia di «elementi socialmente nocivi» (per lo più, criminali comuni e cittadini di varie città che la polizia aveva arrestato perché sprovvisti di documenti regolari) a Nazino, nell'ambito di un «grandioso piano» di valorizzazione della nella Siberia occidentale.*

Che cosa ci insegnano i fatti – eccezionalmente documentati rispetto ad altre deportazioni di massa – accaduti sull'«Isola dei Cannibali»? Innanzitutto essi ci spiegano l'attuazione omicida di un'utopia: quella di una vasta impresa d'ingegneria sociale, di una pianificazione burocratica e delle forze di polizia tese a «epurare e a «purificare» determinati spazi sovietici – in particolare i centri urbani – dai loro elementi <<declassati e socialmente nocivi>>, deportandoli nelle cosiddette <<zone pattumiera>> della Siberia. Ci permettono, inoltre, di cogliere più a fondo il funzionamento, ancora poco noto, del sistema dei popolamenti speciali, una sorta di <<secondo Gulag>> che, per un quarto di secolo, maturò e prosperò accanto al sistema dei campi di lavoro. Chiara spia del clima di estrema violenza che all'inizio degli anni '30 aveva conquistato il Far East sovietico, l'affaire Nazino ci illumina anche su quanto accadeva negli spazi incontrollati della periferia sovietica, nonché sul livello di violenza che vi regnava. Costituisce, infine, un sorprendente osservatorio antropologico di un gruppo di individui posti in una situazione estrema, generatrice di regressione e di trasgressioni al termine di un vero e proprio processo di <<decivilizzazione>>.

Il <<piano grandioso>> proposto all'inizio del 1933 dai dirigenti della polizia politica, e approvato da Stalin, rappresentava il prolungamento naturale, una sorta di seconda tappa ancora più globale, di un programma iniziato tre anni prima ed essenzialmente realizzato: <<la liquidazione dei kulak come classe>>. Il progetto, avviato all'inizio del 1930, si proponeva un duplice obiettivo: <<estirpare>> – questo era il termine utilizzato nelle direttive riservate – gli elementi che avrebbero potuto opporre resistenza alla collettivizzazione delle campagne; colonizzare i vasti spazi inospitali della Siberia, del Grande Nord, degli Urali e del Kazakistan. Il primo obiettivo rispondeva alla visione, chiaramente espressa dai bolscevichi sin dalla conquista del potere, secondo la quale la società contadina, attraversata da antagonismi di classe, celava <<elementi>> irrimediabilmente ostili al regime. Il secondo si inseriva in un vasto piano di valorizzazione, che si avvaleva di manodopera deportata, di un certo numero di regioni disabitate, proprio quando il regime si impegnava nella <<costruzione del socialismo>>. Questi obiettivi poggiano sulla convinzione che il nuovo Stato, fondato sulle cognizioni scientifiche e sulla conoscenza delle leggi dello sviluppo storico delle società, fosse anche in grado di modellare le società, di recidere gli elementi ostili, parassiti o nocivi che <<inquinavano>> la nuova collettività socialista in via di formazione. [...]

In realtà, il <<piano grandioso>> di deportazione <<mandò a segno>> soltanto il 13, 4 per cento dei suoi obiettivi iniziali. Il progetto presentato a Stalin nel febbraio del 1933 dal capo della OGPU prevedeva di deportare due milioni di persone. A marzo, il Politburo approvò un piano in cui la cifra era dimezzata. Alla fine, nel 1933, furono effettivamente deportate 268 000 persone, di cui 132 000 in Siberia occidentale. [...] L'affaire Nazino – la cui notizia era ormai giunta ai più alti funzionari del paese – giocò un ruolo importantissimo nello screditare sia il sistema dei popolamenti speciali sia i grandi progetti di colonizzazione degli spazi vergini della Siberia e del Kazakistan da parte i <<elementi declassati urbani>>. Non colpì tanto il numero delle vittime (dato che sul totale delle perdite demografiche subite dai trasferiti speciali nel 1933, i 4000 elementi scomparsi da Nazino rappresentavano una cifra insignificante agli occhi dei direttivi), quanto il fatto che l'episodio evidenziasse tutte le disfunzioni dei popolamenti speciali e il completo fallimento economico. a partire dalla seconda metà del 1933, la crescita dei popolamenti speciali, fin lì folgorante, venne bruscamente interrotta. Per molti anni non vi furono deportazioni di massa e il numero dei <<trasferiti speciali>> diminuì con regolarità fino all'inizio della Seconda guerra mondiale. Nei campi di lavoro invece, dal 1933, la popolazione aumentò rapidamente – più del 50 per cento – e superò la soglia delle 500 000 unità. E in quattro anni raddoppiò. La carestia del 1933 che colpì i popolamenti speciali, insieme all'affaire Nazino, contribuì in maniera decisiva a trasferire il fulcro del sistema del Gulag dai villaggi speciali ai campi di lavoro. Contemporaneamente, la realizzazione del primo progetto faraonico che oltre 100 000 detenuti abbiano mai portato a termine (ovvero il canale mar Bianco – mar Baltico), convinse definitivamente i dirigenti politici e i funzionari di polizia della superiore <<efficienza economica>> del campo rispetto ai popolamenti speciali.

Ma l'affaire Nazino non pose fine alla politica di <<epurazione>> delle città – soprattutto di quelle a regime speciale [interdette a coloro che avevano subito condanne per motivi politici – n.d.r.] – dagli <<elementi declassati e <<socialmente nocivi>>. [...] Il 30 luglio 1937, Nikolaj Ezov, il capo dell'NKVD, firmò <<l'ordine operativo dell'NKVD n. 00447 per la repressione degli ex kulak, dei criminali e degli altri elementi antisovietici>>. [...] Come sottolineava Nikolaj Ezov nella premessa dell'ordine n. 00447, era ormai ora di <<eliminare definitivamente tutti gli elementi socialmente nocivi che erodono le fondamenta dello Stato sovietico>>. E di sradicare definitivamente anche <<chi si nascondeva nelle zone rurali... , chi era fuggito dai popolamenti speciali..., chi era riuscito a infiltrarsi nelle città, nelle imprese, nei trasporti e nei grandi cantieri>>. Per i dirigenti locali dell'NKVD, l'operazione n. 00447



costituiva indubbiamente il prolungamento naturale delle campagne di <<pulizia speciale>> messe in atto nel corso degli anni precedenti. Commentando il modo in cui l'ordine fu presentato agli agenti dell'NKVD, un dirigente regionale spiegò che <<... si trattava di terminare il lavoro iniziato e ripulire definitivamente il paese da tutti gli elementi socialmente nocivi>>.

(N. Werth, *L'isola dei cannibali. Siberia, 1933: una storia di orrore all'interno dell'arcipelago gulag*, Milano, Corbaccio, 2007, pp. 161-162 e 172-178. Traduzione di F. Roncacci)

### **L'ATTACCO CONTRO LE MINORANZE NAZIONALI, DURANTE IL «GRANDE TERRORE»**

*Nel suo innovativo (e, per certi versi, provocatorio) *Terre di sangue*, pubblicato nel 2010, lo storico statunitense Timothy Snyder conduce un'operazione di confronto sistematico tra i crimini di massa compiuti dai nazisti e quelli sovietici, in Polonia, Ucraina e Bielorussia. Un posto particolare è occupato, all'interno di tali violenze, dal Grande Terrore, l'ondata di arresti, fucilazioni e deportazioni che investì l'URSS negli anni 1937-1938.*

I membri delle minoranze nazionali <<dovrebbero essere costretti in ginocchio e uccisi come cani rabbiosi>>. Non era un ufficiale delle SS a pronunciare queste parole, ma un dirigente del Partito comunista, nello spirito delle operazioni nazionali del Grande Terrore di Stalin. Nel 1937 e 1938, circa 250 000 cittadini sovietici furono uccisi su base sostanzialmente etnica. Il Piano quinquennale avrebbe dovuto sospingere l'Unione Sovietica verso una fioritura di culture nazionali che avrebbero convissuto sotto il socialismo. In realtà, lo Stato sovietico della fine degli anni Trenta era una terra di persecuzioni nazionali senza pari. Proprio mentre il Fronte Popolare [l'alleanza politica che, in Francia, univa tutti i partiti ostili al fascismo – n.d.r.] presentava l'URSS come la patria della tolleranza, Stalin ordinò l'eccidio di persone appartenenti a minoranze nazionali. I più perseguitati nella seconda metà degli anni Trenta non furono i circa 400 000 ebrei tedeschi (il cui numero diminuiva a causa delle emigrazioni) ma i circa 600 000 polacchi sovietici (il cui numero diminuiva a causa delle esecuzioni). Stalin fu un pioniere delle uccisioni di massa nazionali e i polacchi furono le vittime emergenti. Come i kulaki, la minoranza polacca dovette assumersi la colpa del fallimento della collettivizzazione. L'idea si propagò durante la carestia del 1933 e fu poi applicata al Grande Terrore nel 1937 e nel 1938. Nel 1933, il capo dell'NKVD per l'Ucraina, Vsevolod Balytskyi, aveva spiegato la fame di massa come una provocazione di una cabala [organizzazione segreta – n.d.r.] spionistica che lui chiamava l'Organizzazione militare polacca. A suo modo di vedere, questa organizzazione si era infiltrata nella cellula ucraina del Partito comunista e sosteneva i nazionalisti ucraini e polacchi che sabotavano i raccolti e poi si servivano dei corpi affamati dei contadini come propaganda antisovietica. Presumibilmente ciò aveva ispirato una Organizzazione militare ucraina nazionalista gemella, che eseguiva lo stesso crudele lavoro e condivideva le responsabilità della carestia. [...]

In una svolta degli eventi che colse di sorpresa Balytskyi, Ezov dichiarò che l'Organizzazione militare polacca era un pericolo ancora maggiore. Era una questione che non riguardava l'NKVD regionale a Kiev, bensì l'NKVD centrale di Mosca. Balytskyi, che aveva inventato quel complotto, ne perse il controllo. Ben presto fu ottenuta una confessione dal comunista polacco Tomasz Dabal, che sostenne di averla diretta in tutta l'Unione Sovietica. Grazie all'iniziativa di Ezov, l'Organizzazione militare polacca perse ogni credibilità riguardo le sue origini storiche e regionali e divenne una semplice minaccia all'URSS in quanto tale. [...] L'11 agosto 1937 Ezov emanò l'Ordine 00485, in cui si obbligava l'NKVD a eseguire la <<liquidazione totale delle reti di spie dell'Organizzazione militare polacca>>. Anche se emanato poco dopo l'inizio dell'operazione contro i kulaki, l'Ordine radicalizzava notevolmente il terrore. Al contrario dell'Ordine 00447, il cui bersaglio erano le familiari categorie di nemici definibili almeno teoricamente per appartenenza di classe, questo nuovo Ordine sembrava considerare un gruppo nazionale come un nemico dello Stato. certo, anche l'ordine riguardante i kulaki specificava i criminali e fu applicato a nazionalisti e a nemici politici di vario genere. Ma c'era almeno un tremolante alone di analisi di classe. I kulaki come gruppo potevano come minimo essere descritti in termini marxisti. L'inimicizia delle nazioni appartenenti all'URSS verso il progetto sovietico era tutt'altra cosa. Sembrava un abbandono della premessa socialista di base della fraternità dei popoli. [...]

L'operazione contro i polacchi, la seconda per ampiezza dopo quella contro i kulaki, fu per certi aspetti il capitolo più sanguinario del Grande Terrore in Unione Sovietica. Non fu l'operazione con la più alta percentuale di esecuzioni tra gli arrestati, ma ci andò vicino e altre azioni letali analoghe furono su scala molto inferiore. Delle 143 819 persone arrestate con l'accusa di spionaggio a favore della Polonia, ne furono giustiziate 111 091. Non tutte erano polacche, ma lo era la maggior parte. Tenendo conto del numero di morti, della percentuale di condanne a morte e del rischio di arresto, l'etnia polacca fu il gruppo più colpito di ogni altro in Unione Sovietica durante il Grande Terrore. Sulla scorta di una stima cauta, circa 85 000 polacchi furono giustiziati tra il 1937 e il 1938, il che significa circa un ottavo delle 681 692 vittime di quel biennio. È una percentuale straordinariamente alta, dato che i polacchi rappresentavano una esigua minoranza in Unione Sovietica, meno del 0,4 per cento della popolazione complessiva. I polacchi sovietici durante il Grande Terrore avevano la probabilità di morire circa 40 volte più dei cittadini sovietici in generale.

Questa pulizia etnica servì da modello per una serie di altre operazioni nazionaliste. Tutte avevano come bersaglio i Paesi della diaspora [minoranze nazionali che, pur vivendo in URSS, condividevano la lingua e la cultura di un popolo che, per la maggioranza, viveva in un altro stato – n.d.r.], <<nazioni nemiche>> nella nuova terminologia stalinista, gruppi con connessioni reali o immaginarie con Stati stranieri. Nell'operazione lettone circa 16 573 persone furono uccise con armi da fuoco in quanto presunte spie. Altri 7998 cittadini sovietici furono giustiziati come spie dell'Estonia e 9078 come spie della Finlandia. In totale. Le persecuzioni etniche, compresa quella polacca, fecero 247

157 vittime. erano dirette contro comunità nazionali che, nel loro complesso, rappresentavano solo l'1,6 per cento della popolazione sovietica e non meno del 36 per cento delle vittime del Grande Terrore. Le minoranze bersagliate avevano quindi più di 20 volte la probabilità di essere uccise nel Grande Terrore rispetto al cittadino medio sovietico. Anche coloro che venivano arrestati avevano una grossa probabilità di morire: nel caso dei polacchi le probabilità di esecuzione erano del 78 per cento e in tutte le altre messe insieme la cifra era del 74 per cento. Se un cittadino sovietico arrestato durante l'azione contro i kulaki aveva una sola possibilità di essere condannato al gulag, lo stesso cittadino fermato durante una retata nazionale aveva da tre a quattro possibilità di essere ucciso con armi da fuoco. Questo era dato forse più da una casualità temporale che da un intento particolarmente letale: il grosso degli arresti delle operazioni dell'operazione contro i kulaki precedette le successive ondate. In generale, nel Grande Terrore più tardi un cittadino era catturato, più era probabile che gli sparassero, per il semplice motivo che nei gulag non c'era più spazio.

(T. Snyder, *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 120-124 e 135-136. Traduzione di L. Lanza, S. Mancine e P. Vicentini)